



IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE CONSTATANDO TRISTITTI 20.

ANNO VIII

MARZO 1930

N. 1

• S O M M A R I O •

Il Papa nella sua Cattedra lateranense pag. 1	Il nostro Generale: Augusto De Pignier. G. M. pag. 27
Le nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte. COSTANTINO PARISI 4	Il Semiconvitto. Albo d'Onore 28
S. Maria Maggiore e l'Istituto Massimo. G. MASSARUTI S. I. 6	La Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli dell'Istituto Massimo. G. M. 30
Le navi romane di Nemi (Leggenda e Storia). P. F. TORNIAI S. J. 15	Il teatro. Carnevale 1930 33
La pagina della Congregazione. Una buona parola. IL P. DIRETTORE 19	La Novella. La campanina di Poggio Merletto. CESARE PAPERINI 36
Campo Sportivo. FEDELE D'AMICO 21	L'autotreno degli attori. D. GENTILONI SILVERJ 39
Carnevale in montagna 23	Note di cultura. La storia della fotografia. Prof. G. FAURE 41
L'inventore della lampadina elettrica. CESARE PAPERINI 25	

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

BIANCHERIA
MAGLIERIA
CAMICERIA
COTONERIA
TAPPEZZERIA
COPERTE

TIPI DI FIDUCIA A PREZZI MINIMI

*Agli abbonati e ai
lettori del periodico
IL MASSIMO
sono riservati prez-
zi speciali e speciali
condizioni*

RASPINI FECCHI & C.

PLEBISCITO 101 - PALAZZO ALTIERI - ROMA

PREMIATO PANIFICIO MODERNO

DITTA GIOVANNI DELLA ROCCA

ROMA

VIA URBANA 12a 12b - TELEF. 42-839 - VIA URBANA.18

Pane comune e di lusso

Specialità in panini al burro ed all'olio

Grisini - Pane di segale per diabetici

Deposito di Farine e Cereali - Paste
alimentari di Roma Napoli e Trieste

Assortimento Biscotti Gentilini - Pane
e paste Glutinate Buitoni - Olio di
Lucca e Sabina - Torrefazione
giornaliera del caffè

Forniture per enti religiosi

Ditta Valdroni e Faustini

ROMA — Via Principe Amedeo angolo Via d'Azeglio — Telef. 40664 — ROMA

PIZZICHERIA E SALSAMENTERIA
SPECIALITA' IN ARTICOLI DI GASTRONOMIA

Grande assortimento di Reggiano

Pecorino Romano di produzione propria

Arrivi giornalieri di Ricotta Romana

Ricco assortimento di vini in flaschi e in bottiglia

COMM. VINCENZO TABURET

CAVALIERE DEL LAVORO

IMPRESA TRASPORTI

Spedizioni internazionali — Sgomberi — Imballaggi — Operazioni doganali

Grandi Magazzini fiduciari

fuori dazio, con raccordo ferroviario proprio per deposito e custodia merci di qualsiasi genere

Via Porto Fluviale fuori Porta San Paolo — Telefono 51-705

CARBONI FOSSILI INGLESI

Cardiff — Antracite — Coke — Legna, ecc.

Fornitore dei SS. PP. AA.

e dei principali Istituti Religiosi, Monasteri, Alberghi, ecc.

Per ordinazioni: Telefoni 64-520 — 64-573 — Ufficio: Piazza Aracoeli, 1

CONFETTERIA
ALBERTO ZAPPONINI

ROMA

VIA NAZIONALE 194-195-196

Telefono interpr. 42-206

AUGUSTO MITOLO

Uova fresche di giornata - Gallinaio proprio
- Uova comuni a prezzo ridotto - Facilitazioni alle comunità e collegi

OLIO DELLA SABINA (produzione propria)

SPECIALITÀ: TORTELLINI DI BOLOGNA
e **PASTA ALL'UOVO**

Servizio a domicilio

Piazza dell'Unità, 15 - Telef. interpr. 21-161

BENEDETTO BASSI

Via Leonina, 32-33 - ROMA

Legatoria di Libri - Fabbrica di Registri

Fornitore di Istituti Religiosi

LABORATORIO DI CALDARARO

ALFREDO MAGGI

FORNITORE DI SUA SANTITÀ'

ROMA — Via della Frezza, 55 — ROMA

Lavori in rame e ferro di qualsiasi genere

Stagnatura di utensili da cucina

Riparazioni accurate — Prezzi modici

G. CAVALLINI

SUCCESSORE GIUSEPPE BOSINI

PIAZZA TOR SANGUIGNA, 14 — ROMA

FORNITURE PER SARTI

Foderami - bottoni - fodere di cotone, seta ecc.

Trecce e zagane di seta, lana e cotone

TORREFAZIONE ELETTRICA DEL CAFFÈ

Importazione diretta delle qualità migliori dall'origine

Ditta ROBERTO CARPENTIERI

Via Viminale, 2=4=6 = Via Principe Amedeo, 1=3 = Telef. 42=318

Servizio a domicilio

DROGHERIA e LIQUORI

Macelleria e Polleria

AMATI ROMEO & FIGLIO

Fornitori di Alberghi, Pensioni, Ambasciate,
Ristoranti, Collegi, Case Religiose, ecc.

Trattamento speciale per famiglie

ROMA — Via Modena, N. 14-15-16 — ROMA

Telef. interpr. 41-204

Officine Idrauliche
MARCO AURELI

ROMA — Via Antonio Rosmini, 6-7

Impianti sanitari
Massima perfezione
Confort Moderno

Comm. G. Felici e figli

Fotografi Pontifici

ROMA — Via Babuino, 74-75 — ROMA
Telefono 60-836

Grande Panificio Moderno
A. TONINI

Impasto meccanico — Cottura a vapore
BISCOTTERIA

ROMA — Via Torino, 135-136 — ROMA
Telefono 40-723



Un dono che rin-
nova continua-
mente sensa-
zioni di felicità:
Un fonografo
DI ALATI

Fonografi di ultima costruzione — Suoni
e voci rese al naturale — Dischi nuova
incisione elettrica senza fruscio

IL REPERTORIO PIÙ GRANDE

La nostra Ditta possiede indistinta-
mente macchine e dischi di *tutte le*
fabbriche e di queste la produzione
migliore. — Cataloghi gratis

Alati Cav. Angelo

ROMA — Via Tre Cannelle, 15A-16



Fornitore della Real Casa e di S. A. R. il Duca degli Abruzzi

IL MASSIMO

PERIODICO TRIMESTRALE
dell'ISTITUTO "MASSIMO,, alle Terme

ANNO VIII

MARZO 1930

N. 1

ABBONAMENTO ANNUALE L. 15

INSERZIONI (1 pag. L. 600 - 1/2 L. 350 - 1/4 L. 200 - 1/6 L. 160 - 1/8 L. 120 - 1/12 L. 100)

Il Papa nella sua Cattedra lateranense.

Il 29 dicembre decorso si sparse la voce per Roma, fin dal primo mattino, che il Papa, prima ancora che albeggiasse, accompagnato da poca corte, dal Vaticano se ne era andato a S. Giovanni. Ed era verissimo. Pio XI aveva voluto dire la Messa là dove cinquanta anni prima in quello stesso giorno aveva ricevuto l'Ordinazione sacerdotale.

Infatti poco dopo le 7 al palazzo lateranense era arrivato il breve rapidissimo corteo papale. Nessuno, aveva saputo nulla, tranne i pochissimi uf-



ficiali o funzionari, e i fortunatissimi invitati, i seminaristi del Laterano e quelli del Collegio Lombardo, giustamente privilegiati.

La Basilica era vuota, ma tutta illuminata dalle luci dei lampadari; e l'organo potente salutava con un inno di gloria la Santità del Papa che, lacrimando per intenso affetto, poneva il piede sulla soglia della sua cattedrale.

E veramente quello era un momento solennemente storico. Tre papi si erano succeduti sul trono di S. Pietro, Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, e a nessuno di essi era stata concessa la gioia di entrare in S. Giovanni. Leone, il munifico restauratore della basilica volle almeno esservi portato cadavere per dormire nel sepolcro che si era apparecchiato; e lo fu, ma molti anni dopo la sua morte.

A Pio XI, era riservato il gaudio di salire l'altare papale del Laterano, e di celebrarvi la Messa giubilare della sua ordinazione.

Certo quel 21 dicembre 1879 nessuno pensava che tra quei giovani leviti, prostrati davanti all'altare di S. Giovanni in attesa che il vescovo pontefice invocasse su di loro lo Spirito Santo e la grazia del Sacerdozio, ve ne fosse uno che cinquanta anni dopo, in quello stesso giorno, in quella stessa chiesa, e in quello stesso altare avrebbe celebrato la Messa nel candore dell'amanto papale.

E questa è stata la cerimonia del possesso. La storia ricorda la famosa cavalcata del Papa novamente eletto verso S. Giovanni Laterano, per prender possesso della sua cattedrale. Era un avvenimento per Roma. E, senza dubbio, anche oggi leggendone le descrizioni antiche e recenti si comprende che quel rito doveva rivestire una magnificenza incomparabile.

Ma a me sembra che questo possesso silenzioso e raccolto celebrato in un'alba invernale, nella quiete di tutte le cose e nel fervore della preghiera di poche anime scelte, abbia qualche cosa di più commovente, più augusto, vorrei quasi dire di più sacro. Io invidio quelli che ebbero la sorte di contemplare il Papa assiso sulla sua cattedra. E' quello proprio il posto suo. Il pastore dei pastori e il vescovo dei vescovi ha il suo proprio trono lì, nella basilica Madre e Capo di tutte le chiese.

Nel 1925 parlando su questo periodico del nostro pellegrinaggio giubilare, a proposito della visita fatta a S. Giovanni, ricordavamo la cattedra veneranda che si erge in fondo all'abside, intarsiata di marmi preziosi, e scrivevamo così: « Inchiniamoci davanti a quel trono che la luce di Dio ha reso così fulgido e la forza di Dio ha fatto così incrollabile. Oh potessimo un giorno vedervi di nuovo assiso il Papa in persona e riempire della sua sacra maestà l'augusta grandezza del suo Laterano! »

Era un ardente desiderio; era un inconsapevole presagio: oggi è realtà.

G. M.



Il giorno della Coronazione del Papa (12 febbraio) il P. Rettore umiliò al Santo Padre gli auguri dell'Istituto con questo telegramma :

Città Vaticano.

S. S. Papa Pio XI.

Lietissimo anniversario Coronazione Vostra Santità, presento auguri filiali intero Istituto Massimo.

Alunni offriranno domani Santa Comunione ringraziando Dio glorioso Pontificato implorando sempre maggiori trionfi Chiesa Romana.

Chiedo per tutti Apostolica Benedizione. — RINALDI, Rettore.

Sua Santità si degnò di risponderci per mezzo del suo Segretario di Stato :

Vivamente grato per filiale omaggio auguri preghiere Augusto Pontefice paternamente benedice superiori professori alunni. — Card. PACELLI.

◆ ◆ ◆

Gli alunni infatti accorsero numerosi alla funzione indetta per la circostanza nelle loro Cappelle. Vi fu il canto dell'uffizio, poi l'esortazione sul Papa, la S. Messa, la Comunione generale: infine il canto del *Te Deum* e la Benedizione Eucaristica.

Quel giorno furono distribuite le medaglie mandate dal Santo Padre agli alunni.

Nella solenne udienza, che ci fu accordata dal Papa l'anno scorso, in occasione del nostro Cinquantenario, non avevamo avuto le medaglie commemorative che di solito sono state distribuite in tutti i ricevimenti dell'anno giubilare.

Ora il nostro P. Rettore, nell'adunanza che recentemente gli fu concessa dal Santo Padre, si fece animo a domandargli per tutti gli alunni il piccolo ma prezioso ricordo della memorabile visita.

Il Papa restò sorpreso della mancata distribuzione, avvenuta forse per essere allora esaurite le provviste, e, dato un tocco di campanello, fece immediatamente portare sul suo scrittoio due scatole piene di medaglie, le benedisse e poi rivolto al P. Rettore disse così: « Padre Rettore, dica ai giovani che io ho dato a queste medaglie una benedizione tutta particolare ».

Gli alunni a gara hanno ricevuto il dono del Papa. Qualcuno dei più piccoli si appese al petto la bella medaglia e la porta ancora, come una decorazione.

Veramente il Santo Padre è stato molto buono con noi.

Le nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte.

Giorno di nozze! Letizia grande per l'intera famiglia, sempre maggiore quanto più la famiglia è numerosa, forte ed unita, massima quando la nazione intera rappresenta la famiglia, che ritrova nello sposo il più illustre, il più

amato dei suoi figli, colui che impernia l'unità degli spiriti nell'amore alla grande madre comune: la Patria.

Con cuore di Italiani abbiamo esultato mentre la mano del Principe della Chiesa levavasi benedicente nel nome di Dio sulle destre dei due figli di re, che, giurandosi fede, consacravano una famiglia nascente per le future grandezze d'Italia.

Con cuore di cattolici abbiamo innalzato al Cielo preci di ringraziamento e di propiziazione verso quel Dio che sostiene Sovrani e Nazioni e che s'è benignato dare al futuro Re d'Italia, cui si volgono fidenti tutti gli sguardi degli Italiani, una compagna degna di salire il trono d'Italia



Gli Augusti Sposi in Vaticano.

e per il sangue che corre nelle sue vene, e per la gloria della gente che ce l'ha inviata e per le doti di natura, e per le virtù acquisite.

Ad un vecchio missionario che pochi giorni prima delle auspiccate nozze lo avvicinava, Alberto del Belgio in confidente colloquio esprimeva tutta la sua gioia paterna per il fausto matrimonio.

« Siamo contenti di darla — au prince charmant — come lo chiama mia figlia, perchè è degno figlio di Re; è nobile, magnanimo, leale; è giovane di fede profonda e sincera; è valoroso, è buono. Ho preso tutte le informazioni, come si conviene ad un padre, e sono proprio contento ».

E la prova più grande della paterna e della materna contentezza sta nel modo sereno col quale il Re e la Regina hanno fatto il sacrificio immenso di separarsi dal loro grande *tesor* la principessa Marie José.

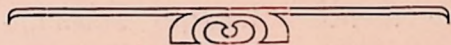
Per rendersi conto della immensità di questo sacrificio bisognerebbe sollevare un istante la cortina che custodisce l'intimità domestica della famiglia di Alberto del Belgio.

Da quando egli presso la sua nobile e santa madre la Contessa delle Fiandre si formava, ancora inconscio dell'inaspettato avvenire, un'anima da Re, fino a quando negli ombrosi viali del reale castello di Laaken o nella misera casetta di La Panne, divenuta la reggia dell'eroico difensore dell'onore e del diritto di un popolo, simboleggiato in quel sacro lembo di patria, egli, re e padre, con l'esempio, con la parola e col consiglio temprava il carattere del futuro re del suo popolo, della futura regina nostra.

Giorno di nozze! Nella santità del rito il Sacramento ha consacrato la aspirazione di due cuori grandi, degni l'uno dell'altro e degni di perpetuare le glorie d'un nome sacro all'Italia. Nell'esultanza delle turbe si è consacrato il legame di due popoli tanto vicini nella fede, nella gloria del passato, nelle speranze future.

Noi del Massimo, noi ultima cellula di questo grande popolo italiano, inneggiando ad Umberto di Savoia ed a Maria del Belgio, invochiamo su di loro abbondanti le benedizioni del Cielo.

COSTANTINO PARISI.





S. Maria Maggiore e l'Istituto Massimo.

Il 15 dicembre scorso concludemmo la celebrazione cinquantenaria del l'Istituto nostro nella basilica di S. Maria Maggiore con grande concorso e altrettanta soddisfazione di alunni, di ex alunni, di famiglie e di amici.

Il corteo degli alunni, ordinato per classi, mosse dall'Istituto e per piazza dei Cinquecento, via Cavour, piazza dell'Esquilino, via Liberiana, giunse davanti all'ingresso della basilica, già piena di popolo in attesa della solenne cerimonia.

Non vi furono nè preci, nè canti per la via, ma le ceste di fiori portate in alto dai giovani dicevano chiaramente che noi compivamo un atto di fervida pietà, di cui quell'offerta era simbolo eloquentissimo.

Nel breve discorso che io feci prima del solenne *Te Deum*, accennai ai vincoli che stringono dolcemente l'Istituto Massimo a S. Maria Maggiore. Mi sembra che non sia fuor di luogo un po' di quel che dissi, rimanga qui, nel nostro peridico, se non altro come ricordo di una cerimonia così memoranda.

Nella casa della Madre.

Sentivamo di essere nella casa della Madre, anzi nella più splendida e più ampia casa, la *Maior* per eccellenza, che nostra Madre abbia sulla terra.

Se v'è cosa che affermi e proclami nei secoli la grande basilica dell'Esqui-

lino è proprio questa: la maternità di Maria. Giacchè Sisto III volle che l'antica basilica di Liberio, da lui ampliata e adornata, fosse il ricordo monumentale del Concilio di Efeso (431) in cui l'eretico Nestorio fu condannato, e Maria, tra il plauso degli efesini e di tutta la Chiesa, fu definita la θεοτόκος, la Madre di Dio.

Dire Madre di Dio è dire anche madre degli uomini; tanto l'una e l'altra maternità sono intimamente congiunte.

Mirabile questa casa della Madre! Le sue colonne candide, come schiera vigile e incrollabile intorno all'altare di Dio, i suoi mosaici che narrano la vita

umile e gloriosa di Lei, le pitture e le statue, l'oro, il primo oro venuto dall'America, di cui rifulge il soffitto,... quante bellezze! Vera *aula regalis*, una reggia, che sulla vetta del Cispius eleva da ogni lato i fianchi robusti in mezzo alle venerande memorie dell'antichità e alza al cielo il vecchio campanile medievale e le cupole del rinascimento.

Dall'alto della terrazza dell'Istituto Massimo l'occhio che si posa su Roma corre subito alle quattro gemme che incoronano la città. Lontano, velata da nebbia, biancheggia la basilica di Paolo, a sinistra il Laterano alza i culmini venerandi, a destra rifulge la maestà dell'apostolo Pietro, e qui, accanto a noi, benedicente e proteggente proprio come madre, la basilica di Liberio e di Sisto, S. Maria Maggiore. Non dobbiamo dire che essa è anche la casa nostra?

Ricordi di famiglia.

La notte di Natale del 1538, un povero prete pellegrino, di nazione spagnuola, tutto assorto nel raccoglimento della preghiera saliva il colle ed, entrato nella basilica, celebrava la messa, la sua prima messa, nell'antico oratorio del Presepio, che allora si trovava nel centro della chiesa. Oggi il piccolo venerando santuario, che ricordava così al vivo l'antro di Betlem, non è più lì: la ferrea volontà di Sisto V volle che tutto interc, di peso, fosse rimosso dal suo luogo e trasportato sotto la grande cappella da lui eretta nel fianco orientale della basilica. Ma quell'altare conserva ancora il profumo di quel sacrificio notturno che un santo — era S. Ignazio di Loiola — offriva a Dio per la prima volta in quel Natale, con tutto il fervore della grande sua carità.



Il campanile che ci manda solenni rintocchi.

Ecco perchè noi che siamo suoi figli non possiamo varcare la soglia di questa casa della Madre senza pensare a lui, nostro padre: ecco perchè l'Istituto Massimo, che è una delle tante fiamme accese e alimentate dallo spirito di Ignazio, guarda a S. Maria Maggiore come al santuario delle più care memorie della grande famiglia a cui appartiene.

La " *Salus populi romani* „

Di fronte alla cappella eretta da Sisto V, un altro papa romano, Paolo V, innalzò la impareggiabile cappella detta Borghesiana dal nome di famiglia del pontefice. È inutile dire della ricchezza e delle bellezze di quel santuario. Ma il suo tesoro più grande è indubbiamente l'immagine della Vergine che in essa è venerata.



L'Immagine Veneranda.

Fin da tempi assai antichi Roma ha circondato di culto devotissimo quella immagine, e l'ha considerata anzi come il suo palladio e l'ha chiamata sua salvezza: *Salus populi romani*. Più volte, nei momenti gravi per la città, il simulacro augusto fu portato dal suo tempio dell'Esquilino nel centro della città, e poi fino alla basilica di S. Pietro, tra le suppliche e le invocazioni del pontefice, del clero e del popolo.

V'è un giorno nell'anno, il 5 agosto, caro ai romani, solenne per Santa Maria Maggiore: è la Madonna della neve. Narra un pio racconto che la Vergine stessa avesse in sogno ammonito quei coniugi pii, il patrizio Giovanni e sua mo-

glie, a edificare a lei un tempio là dove al mattino si fosse trovato il suolo coperto di neve. E al sorgere del sole proprio questa vetta serena dell'Esquilino apparve tutta bianchissima; era il 5 agosto « *quo tempore Romae maximi calores esse solent* ».

Comunque sia, oggi in quel giorno il popolo accorre nella basilica dove, unico rito rimasto tra altri simili dell'antichità, durante gli uffici divini, dall'alto della cupola della cappella, cade lenta e continua una pioggia di petali bianchi. È la neve miracolosa che di nuovo cade ai piedi di Lei che è *nive candidior*. Quella immagine fu tenuta sempre in tanta venerazione che nessuno fino

al secolo XVI aveva mai ardito di ricopiarla. Fu S. Francesco Borgia, il terzo successore di S. Ignazio nel governo della Compagnia di Gesù, che ottenne da un altro santo, il papa S. Pio V, il permesso di riprodurla. Quelle copie ancora si conservano sparse qua e là nelle case della Compagnia, e sono custodite come tesori: esse attestano un altro vincolo che stringe tutti i figli della Compagnia di Gesù a S. Maria Maggiore.

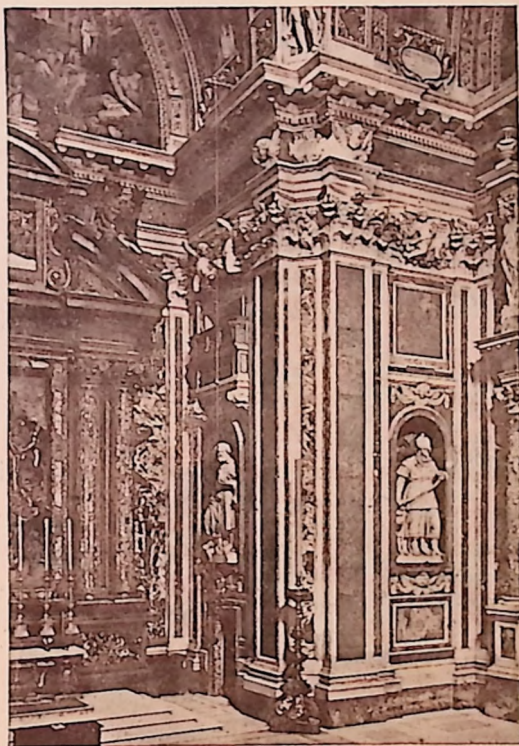
Tra palme e gigli

Il 5 giugno 1570 dal porto di Lisbona salpava la nave portoghese *S. Giacomo* alla volta del Brasile, carica di passeggeri. Era di essi v'erano quaranta religiosi gesuiti, giovanissimi la maggior parte, che sotto la guida di Ignazio de Azevedo andavano missionari in quelle regioni. La storia ricorda la vita edificante che quei religiosi condussero sulla nave e la loro premura per l'assistenza spirituale e corporale degli altri compagni di viaggio. Essi andavano pieni di ardore verso il campo del loro apostolato, dove Dio li chiamava; e a conforto del viaggio difficile, a pegno di celeste protezione, portavano con sè una immagine della Vergine: una delle copie di S. Maria Maggiore.

In realtà quel viaggio per i nostri non aveva altra mèta che il martirio ed il cielo. Perchè dopo pochi giorni, in vicinanza delle isole Canarie, ecco farsi incontro alla *S. Giacomo* uno stuolo di navi di pirati calvinisti, guidati dal Soria, famoso predone di quei mari.

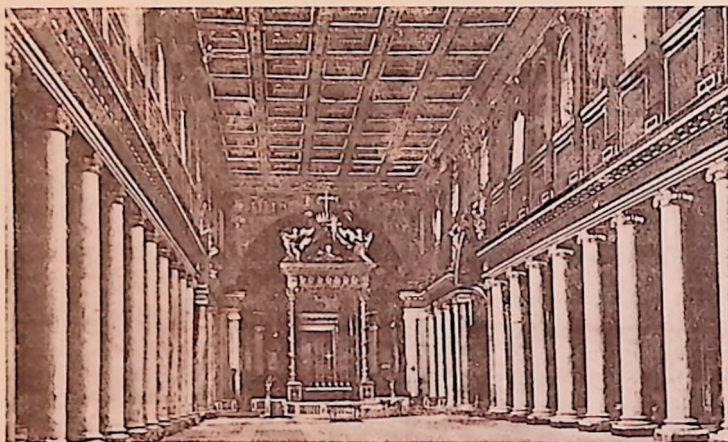
Il capitano della nave, fatto breve consiglio con i soldati e i naviganti, decise, per salvare almeno l'onore, di difendersi fino all'ultimo. Allora il P. Ignazio, presa l'immagine di S. Maria Maggiore, la portò a vista di tutti sul ponte, e mentre si preparava la difesa, sul mare echeggiavano, come qui ogni sabato sotto le volte della basilica, le litanie lauretane.

La battaglia si concluse, come era inevitabile, con la vittoria dei calvinisti, i quali, appena furono sulla nave conquistata, corsero furibondi addosso agli odiati gesuiti che avevano con immensa rabbia veduto durante la zuffa, adoperarsi alacramente per incoraggiare i combattenti e curare le loro ferite. Ignazio de Azevedo cadde per primo, stringendo l'immagine diletta della Ma-



La Cappella borghesiana.

donna che le sue mani moribonde contesero con tanta forza alla profanazione di quegli eretici, che essi, disperati di strappargliela, lo gettarono morente, con l'immagine, nei gorgi del mare. Fu visto durante il resto del giorno, con



L'interno della basilica.

meraviglia di tutti, il cadavere dell'eroe di Cristo, con le braccia stese in forma di croce, galleggiare sulle acque tenendo con la destra sollevata l'immagine veneranda di Maria, quasi ancora volesse invitare a venerarla. E calata la notte, venuto il cadavere presso la sponda della nave, un cattolico portoghese, sporgendosi

fuori, stese la mano e prese l'immagine che il P. Azevedo quasi gli porgeva, e la nascose e poi la portò con sé nel Brasile dove oggi ancora si conserva, nella chiesa dei gesuiti, a Bahia.

Invidiabili questi quaranta gloriosi fratelli nostri, ora venerati sugli altari, che caddero per l'onore di Gesù Cristo e per la Madonna!

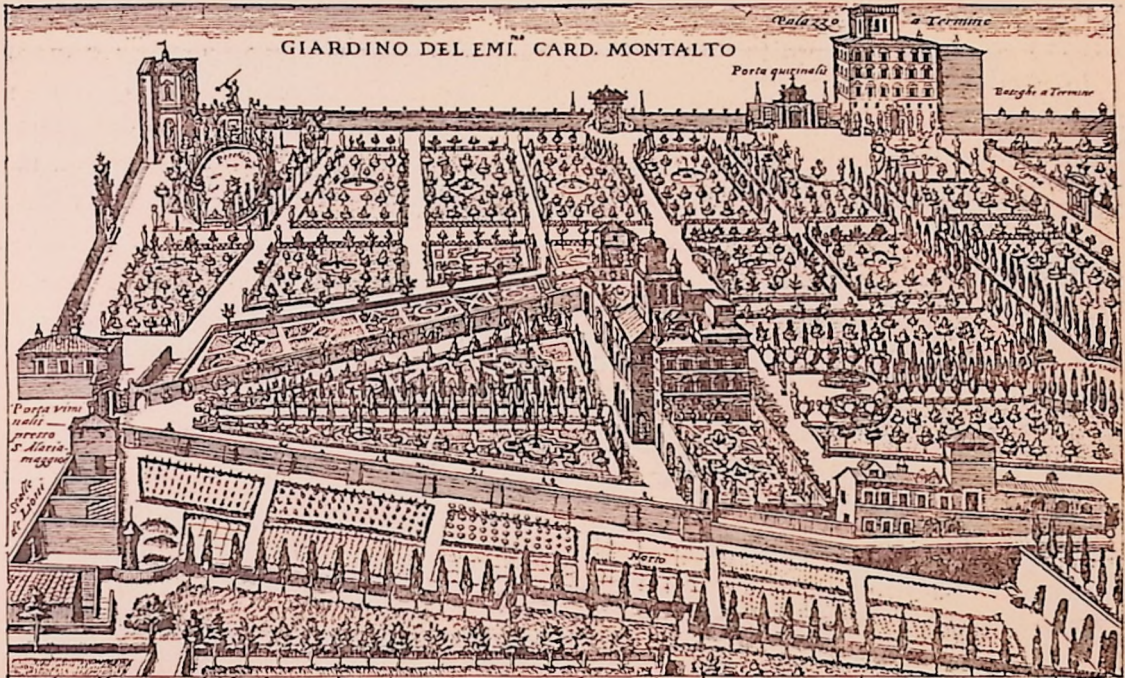
Ma da queste scene sanguinose il pensiero corre a visioni più serene, e si posa sul vicino Quirinale dove Stanislao Kostka, il diciottenne giovinetto polacco che da Vienna era venuto a piedi fino a Roma per ottenere la grazia di entrare nel noviziato dei gesuiti, ogni sera, in ginocchio, si volge verso S. Maria Maggiore per chiedere la benedizione alla Madre sua. Il pio costume resterà sacro tra i giovani novizi di S. Andrea al Quirinale, che ogni sera s'inginocchieranno essi pure verso la basilica augusta, come il santo fratello Stanislao. E dal Quirinale lo sguardo discende a posarsi sul Collegio Romano, dove un altro angelo, Giovanni Berchmans, figlio pure lui della Compagnia di Gesù, volge l'animo devoto a questo santuario di Maria e lo fa metà frequente dei suoi pellegrinaggi fino a pochi giorni prima di morire.

Sono questi vincoli e ricordi carissimi di famiglia, della famiglia di sant'Ignazio, alla quale si gloriano di appartenere gli educatori dell'Istituto Massimo.

Sisto V e l'Istituto Massimo.

È noto che le nostre scuole nacquero nel palazzo dell'antica villa di Sisto V, detta dal suo nome la villa Peretti. Essa, passata di mano in mano, venne in possesso dei Massimo, e finalmente del P. Massimiliano Massimo che diede all'Istituto la vita e il nome.

Il Card. Felice Peretti, elevato alla porpora da S. Pio V, alla morte del suo benefattore, ritiratosi quassù nella sua villa, vi dimorò per tutto il

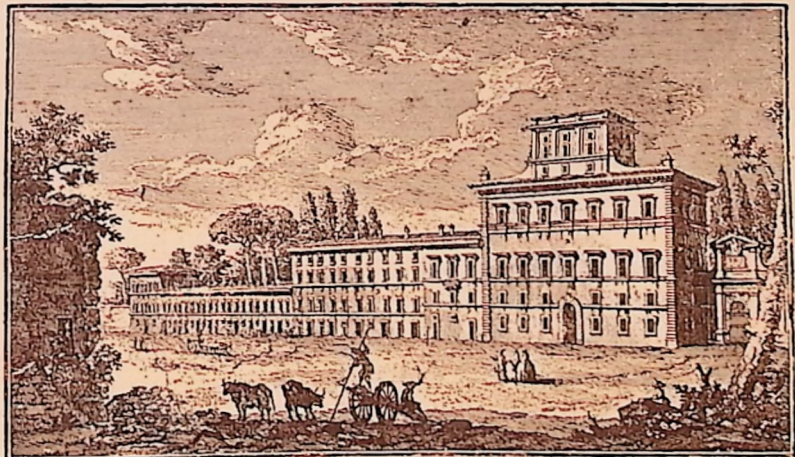


Questo è quel bellissimo giardino fatto da Papa Sisto V con li suoi Palazzi, et ornamenti di Statue antiche e moderne in gran numero. Prechiera Horto Vigna e casa nera e ogni cosa con mirabil arte et industria abbellita et poi dall'Emo. Card. Montalto arricchita et accresciuta di molte Statue et altri edificij et ornamenti. Vi si congiunta la vigna qual in questo disegno non è compresa per il gran circuito di esse dentro vi sta sulle collina la bellissima fiamma che dalla Porta Quirinale per il arco vale a scopre detto la chiesa del S. Spirito di S. Prassede.

La pianta della Villa di Sisto V sul Viminale. In alto a destra il palazzo dove nacque l'Istituto (visto da tergo).

pontificato di Gregorio XIII, successore di Pio, e attese con amorosa cura ad ampliarla e ad abbellirla sino a farne una delle più splendide ville di Roma.

Purtroppo un po' alla volta sparirono i viali, le fontane, le statue, tutte le bellezze di quei giardini che si stendevano come magnifico tappeto ai piedi dell'Esquilino: e cinquanta anni fa, quando l'Istituto nasceva, non rimaneva altro che il palazzo presso le Terme, con un piccolo resto dell'an-



1. Palazzo principale della Villa di Sisto V. 2. Casa principale. 3. Abitazione per la famiglia. 4. Chiesa di S. Spirito. 5. Parte della ruina delle Terme Massimiane.

Il palazzo Peretti dove nacque l'Istituto Massimo (visto di fronte).

tico parco. Ma neppur questo poco doveva restare: il palazzo cadde sotto il piccone demolitore, e il giardino cedette il posto al moderno edificio. Oggi di tutto quello che Sisto V fece quassù ci restano poche pitture, pochi alberi, e l'acqua da lui portata e da lui chiamata *Felice «de nomine ante pontificatum»* e che anche oggi fluisce perenne, delizioso refrigerio dopo i giuochi e le ricreazioni.

Sisto V amò singolarmente S. Maria Maggiore, e la fece uno dei centri della nuova Roma che egli aveva ideata. Questi centri egli contrassegnava per lo più col suo sigillo caratteristico: l'obelisco. Così S. Pietro, così S. Giovanni, così S. Maria Maggiore.



Santa Maria Maggiore ai tempi di Sisto V. — Il trasporto della salma di S. Pio V.
A sinistra il muro di cinta della Villa Peretti.

Conserviamo ancora un massiccio tavolo di marmo africano che porta intarsiato nel centro in giallo antico l'obelisco con la croce. È un tavolo storico che rimonta a Felice Peretti prima che fosse assunto al pontificato. Si sa che «vedendo quel tavolo uno dei suoi confidenti gli domandò per curiosità perchè aveva fatto porre quel segno di guglia. Rispose allora il Cardinale Felice Peretti: questa sarà memoria della mia intenzione». Così racconta il Pinaroli nel trattato delle cose memorabili di Roma (1725) (1). E fu così. Infatti, diventato papa, dal circo di Nerone trasportò l'obelisco vaticano, dal circo Massimo quello lateranense, dal mausoleo di Augusto quello di S. Maria Maggiore.

Egli, coronando con la croce questi giganti dell'Egitto e di Roma e collocandoli a far guardia d'onore alle grandi basiliche cristiane, intendeva affermare, romanamente e papalmente, il trionfo di Cristo sul paganesimo, che era la magnifica idea dominante così gran parte della sua attività.

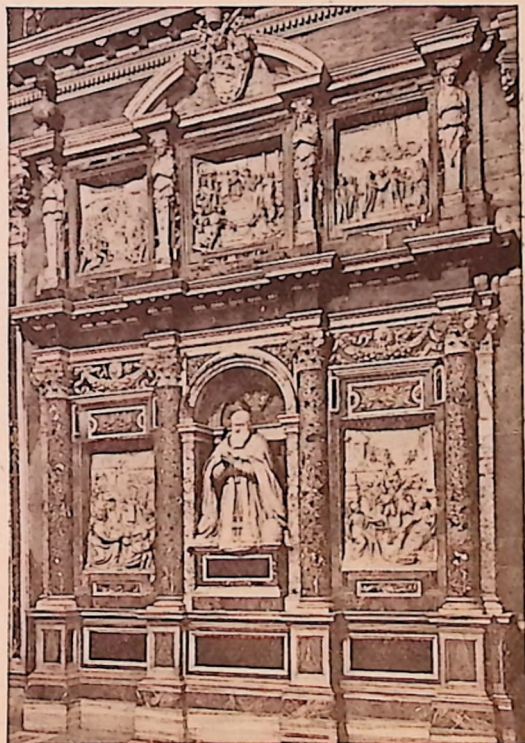
(1) V. Notizie storiche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane, p. 133.

Per questo ai piedi dell'obelisco vaticano fece incidere quell'acclamazione trionfale: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*, per questo volle che quello di S. Maria Maggiore, dalla scritta posta alla base parlasse così: «Io custodivo, triste e malinconico, il mausoleo di Augusto morto; qui faccio la guardia al presepe di Cristo vivente».

Dell'amore di Sisto V per S. Maria Maggiore resta eterno monumento la cappella magnifica del Presepio, eretta da lui, dove collocò in pace sotto splendido mausoleo le spoglie mortali del suo protettore Pio V, e dove preparò a sè il sepolcro.

Eredità di affetto.

Il grande papa dorme qui il suo sonno; ma la sua anima invitta deve oggi singolarmente gioire. Che gli alberelli che egli, deposte per poco le somme cure, si diletta di piantare e di coltivare con le sue mani, non erano forse simbolo e promessa di questi vivi virgulti, i giovani nostri, che sullo stesso suolo dovevano germogliare e fiorire? A noi, come sacra eredità di quel grande è stato trasmesso il culto e l'affetto verso questo incomparabile santuario mariano dell'Esquilino, vicino al quale, sulla stessa villa di Sisto, nacque e vive l'Istituto nostro. E a me par di vedere il P. Massimiliano Massimo mentre maturava nell'animo il disegno della fondazione della sua scuola, recarsi ai piedi di Maria nella basilica sua a chiedere luce, coraggio, a sfogare le sue pene, a domandare protezione sulla grande impresa.



Il sepolcro di Sisto V.

Tanto più che l'Istituto nasceva sul suolo parrocchiale di S. Maria Maggiore, e accanto al P. Massimo erano a confortarlo e ad aiutarlo due uomini che l'Istituto non potrà mai dimenticare: Mons. Cesare Boccanera e Mons. Crostarosa, l'uno parroco, l'altro canonico di S. Maria Maggiore.

Da quegli inizi fino ad oggi Maria ha protetto sensibilmente e regalmente questa scuola sua. Essa ne è stata, e ne è la Maestra, la Regina e la Madre, e l'Istituto si è sentito sempre stretto a lei coi vincoli della sudditanza più leale e della figliolanza più tenera.

Tra la basilica mariana e l'Istituto Massimo passa a traverso i cieli

qualche cosa di più che naturale, come una influenza misteriosa da cui ci sentiamo circondati e avvinti, come un caldo alito di pietà, un profumo, un'armonia celeste.

Il suono stesso delle campane della Basilica a ogni poco ci ricorda la Madre e ce ne porta il saluto. Esse all'alba ci destano alla preghiera e al lavoro, esse, voci maternamente ammonitrici, benedicono l'inizio della giornata scolastica dei nostri alunni, e a tarda sera, quando ogni altra campana tace nella sua torre, S. Maria Maggiore ci manda ancora i rintocchi solenni come a consacrare il nostro riposo.

Come è bello vivere in un'atmosfera così grande e così pura!

Tutto questo spiega perchè scegliemmo la basilica dell'Esquilino per il nostro *Te Deum* giubilare. Siamo tornati dopo cinquant'anni là dove prendemmo gli auspicii, dove sempre guardammo con fiducia, e donde sempre ci venne nell'arduo lavoro l'abbondanza delle benedizioni e delle grazie.

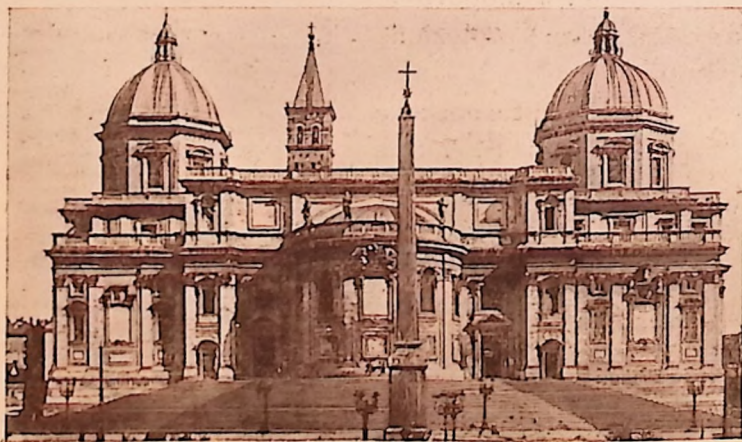
I giovani educati al Massimo non devono dimenticarlo; e dal ricordo del loro diletto Istituto non scindano mai la soave e solenne memoria di S. Maria Maggiore.

G. MASSARUTI, S. I.

....

All'E.mo Arciprete Card. Vincenzo Vanuutelli che si degnò presiedere la funzione, l'Istituto Massimo presenta in special modo umili ringraziamenti e ossequi.

Porgiamo vive grazie al Venerabile Capitolo di S. Maria Maggiore che così cortesemente esaudì il nostro desiderio di celebrare la festa del ringraziamento nella Basilica Liberiana, e mise ogni premura perchè riuscisse splendidamente.





LE NAVI ROMANE DI NEMI

(LEGGENDA E STORIA)



Riguardando le verdeggianti pendici del lago di Nemi a nessuno verrebbe in mente che tanta placida quiete un giorno echeggiò di folle tumultuanti, che in orge scomposte scendevano al santuario di Artemide Cintia Nemorense, sfolgorante di marmi e di aurati bronzi, a specchio del sereno lago nella penisola a settentrione, sotto il monte Cave.

Eppure non le sole rive così liete sotto tanto sole erano corse dalle frenetiche turbe dei gaudenti della Capitale, là dove gli eterni poligoni basaltici accennano ancor oggi alla possanza di Roma. Ma pure le chiare e silenziose acque erano affaticate da battelli e navi, che nel loro sfolgorante balenio di squillanti colori riempivano di gaudiosa letizia il terso piano lucido metallico e il cupo verde delle selve intorno.

Vere ville natanti gareggiavano tra loro in sfarzoso lusso, in preziosità studiate e in piaceri strani per attrarre il raffinato cittadino in uno smarrimento di sogno.

Ma Roma cadde imbellè al ripetuto cozzo delle selvagge orde del cupido Settentione; e il sole si oscurò e la letizia che raggiava sovrana per i colli Albani spaurita disparve; e la desolazione ed il terrore si assisero sinistramente sulle ruine del fulgido passato.

Sotto la raffica barbara la gloria latina parve inghiottita dagli abissi del tempo; con ogni sua memoria sparve il ricordo della grande Roma; e del possente imperio sopravvisse quanto del sole dopo un tramonto procelloso.

Ed anche il lago placido e sereno rabbrivì, e le sue onde schiuse per accogliervi tanto fascino umano. Infatti quando le orde avidi di saccheggio si affacciarono all'orlo verdeggiante, restarono bestialmente deluse; tutto era svanito come al tocco di magica bacchetta.



Le acque si ritirano rilasciando l'antica prigioniera.

Ma finalmente dopo lunga vigilia, un'aurora men triste illuminò i superstiti sgomenti, che riguardando per la prima volta le tracce dell'immane ruina, parvero allora solamente comprenderle. E un'infinita pietà di radunare le sparse membra dell'antica gloria s'impadronì di loro, che amorosamente ogni luogo scrutarono, interrogando i tristi avanzi di tanta sciagura.

La natura stessa parve commoversi a così grande amore e — prodigio nuovo — talora spontaneamente restituì alla luce i divini fulgori dell'antica arte, maternamente accolti nel suo seno durante la barbarica bufera. Ed ecco che una notte placida e serena dall'onda quieta e bruna raggiò una luce intensa, che le tenebre intorno per un attimo fuggò, penetrando fino nei più cupi recessi del gran cratere. Allora le genti dell'antica Nemi, dal gran balcone delle loro rocce riguardanti il gran prodigio, videro in fondo al lago trasparente i gran navigli, che una volta aveano solcato superbamente il lucido piano; e ricordarono che nei lontani anni dai più vecchi aveano spesso sentito novellare di tesori nascosti tanto tempo prima in fondo al lago.

E la fama ne corse. Il cardinale Prospero Colonna, signor di Nemi, ne restò commosso, e fe' pregare il più grand' Uomo che a quei tempi fosse, perchè coi ritrovati del suo ingegno riportasse al sole gli antichi legni.

Ma inutilmente la gran fatica si tentò nell'anno 1446; chè i mezzi che la scienza possedeva doveano riuscire insufficienti. Ma ad ogni modo dal primo tentativo dell'Alberti si acquistò la certezza che in fondo al lago giacevano navi antiche, che il popolo diceva di Tiberio.

Ben poco si potè ricuperare dagli ardimentosi marinai genovesi, che a nuoto scendevano dentro ai gorgi.

Ma Roma e il suo sovrano Pio II accorsero ad ammirare. E uno scrittore che tanta audacia vide, il Biondo Flavio da Forlì, fissò eternamente nella storia l'impresa con precisione e consapevolezza.

Quindi per un lungo secolo l'ardimento umano posò, intento a nuovi studi. Ma finalmente nel 1535 l'architetto militare De Marchi, bolognese, ridiscese nel lago, non più a nuoto, ma dentro a uno strumento di segreta invenzione, che dal poco che egli ne dice, sembra potersi assomigliare a quella che poi perfezionata fu detta la campana di Halley.

La prima nave che ormai si ammira libera nell'asciutta sabbia, fu esaminata diligentemente, descritta e misurata. Ma questa volta ancora l'ingegno umano si mostrò inferiore alla gran prova: e l'impazienza dei dotti siaccrebbe: e la sfiducia parve sopraffare l'arditezza umana.

Infatti non si ha notizia di altri tentativi fino al 1827, quando il romano Fusconi riaffrontò l'antica audacia, non già dove l'Alberti e il De Marchi, ma in altro luogo, detto il Colosseo, sotto all'attuale cimitero di Genzano, con l'aiuto della campana di Halley da lui perfezionata.

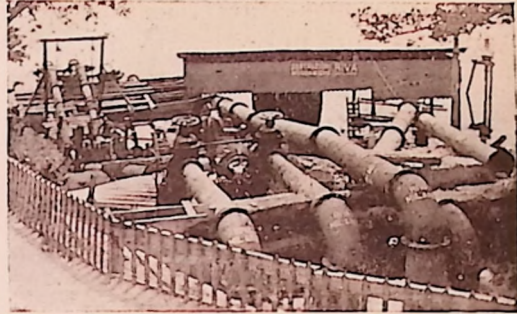
Grandi preparativi furono fatti, approfittando dell'esperienza del passato; ma purtroppo l'esplorazione anche questa volta fallì nel suo disegno principale. Molto si prese dell'antica nave, che poi andò disperso per i pubblici musei e le private gallerie; e ancora si parlò di statue e di colonne abbattute nel fondo del lago.

Ma ormai la tecnica navale avea trovato mezzi più adeguati allo studio dei mari, lo scafandro. E fu così che l'antiquario Borghi con successo pieno potè tentare nel 1895 una novella indagine là dove avean cercato i primi due inutil-

mente. La sua fortuna gli fece recuperare sei bronzi di squisita fattura e in ottimo stato di conservazione, modellati con sovrana sicurezza d'arte e amorosamente rifiniti, che il Ministro della P. I. acquistò per L. 128.000; ed oggi sono ornamento del museo nazionale romano alle Terme.

Immensa ne fu l'eco per la stampa da noi e fuori; ed il Governo si sentì in dovere di comandare una razionale e sistematica esplorazione del fondo del lago.

Da questa indagine condotta con cura minuziosa e intelligente risultò che nel lago giacevano due navi di quasi egual grandezza, che per ciascuna si poteva con approssimazione precisare in 70 metri di lunghezza e 20 di larghezza, e in tale stato da sperarne il ricupero, da effettuarsi in triplice maniera, o col l'abbassamento del livello del lago, o colle dighe costruite intorno alle due navi, o col sollevamento diretto.



Lo stabilimento idrovoro.

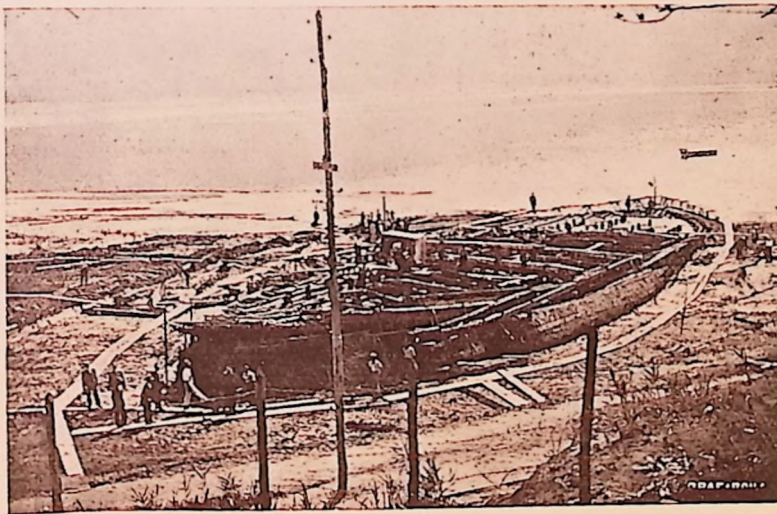
Il primo mezzo appariva il migliore e il più geniale, poichè avrebbe permesso un'esplorazione completa delle navi. L'abbassamento si poteva ottenere scavando una galleria più in basso dell'antico emissario etrusco.

La spesa in blocco dei lavori, compresa la sistemazione delle navi in saloni da innalzarsi sulle rive del lago e gl'imprevisti, era preventivata in L. 250.000.

Tali sommariamente i risultati. Ma lo studio condotto con tanta diligenza e amore dovea essere la tomba delle navi di Nemi poichè nessuno dei Ministri

del tempo si sentì il coraggio di affrontare audacemente un'impresa, di cui non si vedeva troppo chiaramente la fine. Ad ogni modo fu previdenza santissima che con decreto si proibisse qualsiasi altro lavoro intorno alle due navi, fino a che non si fosse provveduto ai loro ricupero.

E questo vanto era riserbato alla balda gioventù fascista, che in tanto



Quello che resta della prima nave.

fervore di ricerca della gloria dell'antica Roma non poteva obliare le navi di Nemi. Molto fu scritto in giornali e in riviste con affermazioni non sempre esatte, ma che valsero a tenere accesa di perenne luce l'antica fiamma. Finchè un gruppo di società

italiane costituite in « Comitato industriale per lo scoprimento delle navi nemorensi » si offrì al Duce per la grande impresa. Ed esse sono — ed il lor nome si registra a gloria e a nazionale riconoscenza — la « Costruzioni meccaniche Riva di Milano »; la « Laziale Elettricità »; e la « Elettricità e Gas di Roma ». L'antico emissario etrusco, lungo 1700 metri, fu riportato dopo due millenni in completa efficienza; e dalla parte dell'imbocco si costruì una diga di cemento armato, dove le pompe elettricamente mosse avrebbero potuto riversare 1500 litri al minuto secondo.

Quando tutto fu pronto, lo stesso Capo del Governo qual Console Romano solennemente scese a dar principio alla gran gesta, al 20 ottobre 1928. L'affluire delle acque nella diga è stato sempre dai tre ai quattro centimetri al giorno, un metro circa al mese. Nell'aprile del 1929 le parti superiori della nave di Caligola, che giaceva a 5-6 metri d'acqua, apparivano al sole. Purtroppo e gli uomini e le cose, in tanto tempo, vi avevano apportato immensi danni; e dell'antica superba costruzione non restava che lo scafo con alcuni bronzi, lavorati colla stessa maestria dei precedenti.

Ed ora mentre gli artieri nostri con passione amorosa attendono a risarcire le grandi ferite della prima nave, il ritmo regolare delle pompe prosegue la fatica impresa per la seconda, che, tolti ormai quattordici metri e mezzo d'acqua, sta per mostrarsi nelle parti più alte alla nostra impazienza.

Assai di più si attende dalla imminente scoperta, poichè di rado questo naviglio, per la sua profondità, fu visitato dagli indiscreti ricercatori delle belie cose.

Nulla si è detto ancora su quel che appresso si farà. Ma in quanti vibra presente ammirazione per la nostra storia, è insopprimibile speranza che le ricerche non si arresteranno finchè lo sfolgorante sole non abbia a noi svelato tutti gli imprevisi segreti dell'antico lago.

Ad ogni modo, anche così, immenso è il valore di quanto si è ripreso; poichè dinanzi alla bellezza delle grandiose costruzioni nemorensi, dalla passata generazione non credute possibili alla potenza navale romana, il dotto umanista ristà pensoso, e il popolo nostro, speranza di un più fulgido avvenire, eroicamente si esalta.

P. F. TORNIAI S. J.

CONFERENZE DI CULTURA CHE SI TENGONO NELLE DOMENICHE DI QUARESIMA
(Ore 18)

Domenica 16 Marzo - *La missione educatrice della Chiesa e la parola del Papa.*
Dott. Mario Cingolani

Domenica 23 Marzo - *La guerra antireligiosa nella Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste.*

S. E. Mons. Michele d'Herbigny S. J.

Domenica 30 Marzo - *Le navi romane di Nemi (con proiezioni).*

P. Fortunato Torniai S. J.

Domenica 6 Aprile - *La filosofia politica di Nicolò Macchiavelli.*

Prof. Antonio Vivona

Domenica 13 Aprile - *Il più augusto Sacrificio (con proiezioni).*

P. Angelo Tomè S. J.



La buona parola

Un canto

Io ho sempre amato il canto sacro; s'intende, quello fatto bene; perchè esso serve mirabilmente a esprimere e anche ad accrescere il fervore dello spirito. Ma tra tutti i generi di sacre melodie io preferisco il canto Gregoriano, perchè è il canto ufficiale

della Chiesa, ed è nato fatto per far meditare e gustare le formule magnifiche della liturgia.

Per questo ho cercato sempre di promuovere fra voi tale canto, e adagio adagio dalla sua sede più propria che è la festa l'ho fatto passare, benchè in piccola dose, anche nei giorni feriali.

Noi cantiamo tutti i giorni. Cantiamo il saluto al Signore presente sotto i veli eucaristici, *O salutaris hostia*; cantiamo il saluto alla Madre nostra che ci sorride dal candore della sua immagine: *Salve Regina!*

Come è bello sentirvi cantare, figliuoli miei. Come è bello specialmente quel canto mattutino a cappella piena, a coro pieno, tutti ritti, con gli occhi rivolti alla Madonna, *Salve Regina!* Ponete voi mente alla bellezza di quel saluto, alle lodi magnifiche che tributiamo, alla Vergine, e ai teneri accenti con cui la preghiamo?

La invociamo regina, e madre, la chiamiamo vita nostra e dolcezza e speranza. Dall'esilio grave a lei leviamo gli occhi e il cuore nel pianto; paghi se, tra i dolori che ci premono, oggi Essa ci dia un solo sguardo materno e poi un giorno, ci mostri Gesù suo figlio, nei fulgori della Patria.

Ogni giorno così, figliuoli miei; ogni giorno a Lei il nostro canto, come il quotidiano omaggio alla Madre, come l'incenso matutino dall'altare dei nostri cuori.

Io lessi da fanciullo che in un ordine religioso particolarmente devoto alla Vergine v'è questo costume. Quando uno dei confratelli è sul punto di render l'anima al Signore, gli altri si raccolgono nella sua cella e cantano intorno al suo letto la *Salve Regina*.

Ebbi tanto viva impressione da questo che lessi che non l'ho più dimenticato. Mi parve fin da allora assai bello e invidiabile questo transito sereno, da questa vita al Cielo, quasi sulle ali del cantico mariano.

Voi, non sull'orlo della morte, ma sulle soglie della vita, volgete ora il canto alla Madre, a lei rinnovando il dono della vostra giovinezza pura e forte, perchè maturi in una virilità integra e operosa.

Passeranno gli anni e la *Salve Regina* cantata ogni giorno prima della scuola vi rimarrà nel cuore, non dubitate: vi rimarrà soave ricordo, e serena speranza.

E quando verrà il vostro grande momento, l'ultimo della vostra vita, vi sarà dolce sentire in fondo al vostro spirito l'eco di quel canto, e ripetere anche voi, come accompagnati da un'intima armonia, il vostro saluto alla Madre, *Salve Regina!*

IL P. DIRETTORE.

Notizie della Congregazione

8 dicembre. - Festa dell'Immacolata. La *Missa Angelorum* fu cantata da tutta la scolaresca. Celebrante il P. Rettore. Nel pomeriggio consueta funzione solenne.

12-13-14. - Triduo serale di preparazione alla festa dell'Immacolata (per gli ex alunni). Predica il P. Massaruti.

15. - Festa solenne dell'Immacolata celebrata dagli ex alunni e chiusura delle Feste Cinquantenarie. Al mattino Messa celebrata da S. E. il Card. Luigi Capotosti. Comunione Generale. Cappella quasi piena di ex alunni.

Nel pomeriggio. - A S. Maria Maggiore: *Te Deum* per l'anno giubilare.

Ecco il testo dell'invito affisso per le Chiese di Roma:

INVITO SACRO

Cinquantenario dell'Istituto Massimo

1879-1929

L'Istituto Massimo alle Terme fondato nel 1879 dalla grande anima del P. Massimiliano Massimo ha compiuto in mezzo alla gioia di tutta la sua grande famiglia il primo cinquantenario di vita e di lavoro.

Il Signore nella sua bontà si è degnato di benedire le fatiche di tanti educatori e i sacrifici di tante famiglie, nel frutto raccolto di oltre 9000 giovani usciti da questa scuola e oggi sparsi per ogni ramo della umana attività portando dovunque con bella preparazione letteraria e scientifica forti principi cristiani, propositi di vita onesta e sincero amore di patria.

Per questo a Lui che è datore di ogni bene l'Istituto sente il dolce bisogno, che è insieme preciso dovere, di porgere l'omag-

gio del ringraziamento pubblico e solenne e nel tempo stesso di implorare da Lui sul secondo cinquantennio appena cominciato sempre più larga copia di benedizioni.

A tale fine la Direzione dell'Istituto Massimo e il Comitato per le Feste Cinquantenarie invitano gli allievi, gli ex allievi, le loro famiglie e quanti ad essi vorranno unirsi, nella sacrosanta Patriarcale Basilica di Santa Maria Maggiore, Domenica 15 corr., alle ore 15,30, per cantare il solenne *Te Deum* di ringraziamento.

Così questo tributo di riconoscenza sarà a Dio più gradito perchè presentato a Lui *cum Maria Matre Iesu*. Ed Essa, la Vergine, Salute del Popolo Romano, che ha veduto nascere e crescere all'ombra della sua Basilica questa scuola di spirito e di cuore eminentemente romana, continui a proteggerla maternamente, sicchè l'Istituto Massimo come nel passato così sempre nell'avvenire possa essere detto l'Istituto dell'Immacolata.

NUOVI CONGREGATI (1 dicembre 1929)

Adriani Eugenio.
Belloni Roberto.
Bleiner Alessandro.
Bonifazi Enrico.
Colacicchi Paolo.
Cusani Vincenzo.
Gabriotti Saverio.
Garinei Renato.
Facchini Mario.
Graziosi Carlo.
Malan Alberto.
Manno Eugenio.
Maraldi Bruno.
Pedacchia Gioacchino.
Petrilli Amato.
Rossetti Romano.
Sneider Francesco.

CAMPO SPORTIVO.

Quella grande invenzione che è il campo sportivo del giovedì, nonostante che su questo giornale non se ne sia parlato troppo negli ultimi tempi, esiste ancora, e va conquistando sempre più frequentatori, anche tra la classe dei cosiddetti « bravi a scuola », che fino a poco tempo fa sembrava incon-



I piccoli attorno alla fontana.

ciliabilmente avversa ai modesti calciatori del pallone rotondo, e rinunciava al loro sole e alla loro partita settimanale. E così anche le classi più « elevate » sono state conquistate: basti dire che dei tre maggiori dignitari della Congregazione ben due sono della trista razza dei calciatori: e quanto al terzo, poverino, non ci resta che di compiangerlo vivamente.

Centro dell'attività calcistica del campo è naturalmente il gruppo dei liceali e del ginnasio superiore, a cui si unisce anche qualche altro ragazzo « precoce »: e il fiore di questo gruppo è la squadra rappresentativa, richiamata in vita l'altr'anno con elementi nuovi, per rinnovare le gesta famose degli « assi » adesso dispersi per le università e le accademie.

E quest'anno si cominciò con una debole partita contro il S. Leone Magno: in cui Tedeschi e compagni, favoriti anche da un arbitraggio incredibile e dall'incompletezza del « Massimo » mantennero la sconfitta nei limiti di un 3-2.

La seconda partita, contro la bella squadra del « Marcantonio Colonna » fu anche peggio, perchè mancavano non solo le mezze

ali e un mediano laterale, che del resto fu sostituito benissimo dal combattivo Benini, ma anche il centro sostegno, e tutti quelli che avrebbero potuto sostituirlo, come Argiro, Giorgetti e Del Giudice. E quindi si dovette ricorrere a Righini e poi a del Favero, per i quali il posto di centro era nuovo, e la squadra si sfece strada facendo.

In conclusione, perdemmo 4-0. La nostra formazione iniziale: Cantori, Del Favero I., Rossi, Benini, Righini, Del Favero O., D'Amico, Farina, Pediconi, Martari, Grifi.

Ma la rivincita, chiesta e concessa il giorno stesso, si fece il giovedì grasso al campo Flaminio, fra i « forza, Marcantonio » di un nugolo di maschietti, e contro una squadra ancora rinforzata per l'innesto di due altri giocatori gagliardissimi (anche troppo). Ma il « Massimo » pur mancando di Righini, che si stava facendo onore sulle scene del nostro teatro, giuocò con una coesione e una solidità magnifica. La mediana, il migliore dei reparti in campo, s'impose gradualmente e finì per comandare la partita completamente, alleggerendo il lavoro alla difesa e sostenendo l'attacco; il quale, organizzato da Argiro, compì un'infinità di azioni bellissime, che portarono a segnare due goals nel primo tempo, rimontando lo svantaggio iniziale d'un goal fortunoso, e quattro nel secondo. I mi-



Un gruppo di giocatori.

gliori furono Argiro, Del Giudice e, nonostante i virtuosismi inutili, Gabriotti. I goals furono segnati nell'ordine da Grifi su azione

della sinistra, da Argiro a volo su corner, da del Giudice su calcio di rigore per uno sgambetto, dal sottoscritto con un corner entrato direttamente, e gli ultimi due da Pediconi su azioni in profondità che tagliarono fuori tutta la difesa. Formazione: Cantori L. - Del Favero I., Rossi - Del Giudice, Gabriotti,



Giuoco della bandiera.

Del Favero O. - D'Amico, Cantori P., Pediconi, Argiro, Grifi.

L'ultima partita, il 13 marzo, fu contro il « S. Maria », vecchio avversario dell'antica squadra del « Massimo », al campo nostro di S. Lorenzo. La nostra formazione fu quella precedente, salvo Righini a mezz'ala destra e Farina, nel secondo tempo, al posto di

Oti Del Favero; oltre a questo a metà partita Gabriotti e Argiro si scambiarono posto. E anche questa volta, dopo il primo tempo finito con un goal al nostro passivo, nel secondo il fiato e la sicurezza della nostra mediana prevalsero sui bravi neri del « S. Maria », che calarono progressivamente; la superiorità di giuoco passò a noi, e fra il tifo spettacoloso dei « maschietti » del « Massimo », segnammo tre goals, uno con un'improvviso tiro fortissimo di Gabriotti su passaggio di Pediconi, un altro con un bellissimo spiovente di Farina, da oltre quaranta metri, e un terzo con Argiro su calcio di rigore. La difesa lavorò benissimo, la mediana fu sempre magnifica, anche nel cocciutissimo Farina, che fece prodigi e si guadagnò il posto in squadra per le future partite; allo attacco Righini si riprese bene nel secondo tempo, Pediconi ebbe delle azioni piene di decisione, fra cui quella del secondo goal, Grifi fu intelligente collaboratore della sua mezz'ala, la quale costituì sempre, sia in Argiro che in Grifi, il miglior giocatore dell'attacco: del sottoscritto si tace per modestia (o per pudore?). E arrivederci al prossimo numero, se tra le battaglie più dure degli esami di stato si troverà il tempo per tirar calci e vincere partite.

FEDELE d'AMICO.

Agli ex alunni che nell'anno cinquantenario dell'Istituto presero l'abbonamento a questo nostro periodico, io rivolgo l'invito e la preghiera di ripeterlo anche per quest'anno e di continuarlo in seguito. Mi sembra che questa sarebbe una bella testimonianza di attaccamento all'Istituto, un aiuto effettivo per la prosperità sempre maggiore del periodico, e un mezzo per noi e per loro di restare in comunicazione scambievolmente.

Tanto si permette di chiedere

il Direttore responsabile.

Carnevale in montagna.

Nel primo quadro si ammira una anti-diluviana automobile, credo quella di cui si serviva Noè, o qualche altro biblico personaggio per i suoi giri di affari, che scarica quattro gagliardi, modestia a parte, giovani alla stazione la sera del ventisei. E' inutile che vi faccia la presentazione degli eroi della presente avventura; io c'ero. Chi poi sia io... non pretenderete che vi faccia un'auto-

forze armate del paese (spazzino-banditore e guardia comunale) erano a riceverli con tutti gli onori. Due giorni di riposo (il riposo consisterebbe nello scorrazzare per tutti



Campo di Giove

presentazione? e la modestia dove andrebbe? Ed i quattro partirono. Saltiamo il secondo quadro, otto miserevoli ore di viaggio. Per il quadro terzo si può adottare la solita descrizione dei bei mattini primaverili aggiungendo un buon strato di bianco che ricopre i prati, la Maiella nel suo costume invernale ed il paesetto di Campo di Giove che sorride al sole da poco sorto. L'accoglienza ai quattro fu delle più fastose; le autorità e le



In marcia

i campetti delle vicinanze) e... quadro quarto. «Buia è la notte, chiusa è la montagna», sono le tre: i nostri quattro eroi che per l'occasione sono divenuti cinque, arrancano faticosamente verso la lontana vetta della Maiella; la neve è ghiacciata, gli «shi» attaccano poco. — «Uhm! mi pare che stiamo sbagliando strada». — «Scusa, a te chi ti ha interpel-



Al Vado Ceraso

lato?» Ma ahimè, triste constatazione, più di un'ora perduta, e il picchietto degli ski sul ghiaccio riprende, mentre le stelle che, stanno per cedere davanti all'aurora immi-

nente, sogghignano occhieggiando tra loro. Finalmente il canalone: ski sulle spalle, ramponi, piccozza e via. Giganti al valico è l'una, la vetta é ormai vicina, forse un'ora, ma... i quattro radunati in consiglio (una



Uno sciatore al Piano di Pezza

volta tanto saggio) decidono, per quest'anno, di rinunciare all'agognata mèta. Il vento pungente che solleva la neve ghiacciata li rispinge ben presto sulla via del ritorno. Per la discesa, manco a dirlo, il mezzo di trasporto più usato fu il jondo dei calzoni. Alle sei i buoni villici tirano un sospiro di sollievo: i quattro son tornati. Quadro quinto: Domenica. I quattro, che ora sono sette, si ricordano, veramente non se ne erano mai dimenticati, di far parte della grande famiglia dei massimini. Altri due giorni di gioia, di cui uno trascorso sulle nevose pendici di Roccaraso e poi, quadro sesto e, ohimè, ultimo, i quattro ritornano mestamente, ma non troppo, ai patri lari.

*Cari signori chiedo commiato
domando scusa se vi ho annoiato
ma qui il sistema io v'ò mostrato
il carnevale come passar.*

TOTO el montagnard

(al secolo Antonio Parisi)

FASCIO DI NOTIZIE

NOZZE. — Ci hanno partecipato il loro matrimonio: Giorgio Baronci, Pietro Accolti Gil.

Il giorno 3 marzo Alberto Mannucci celebrò le sue nozze nella Cappella dell'Istituto con la signorina Elisabetta Innocenti.

Auguri vivissimi a questi nostri amici.

.....

I neo sottotenenti: Alfredo Carrera, Leo Massoni, Mario Savini, Paolo di Fenizio, Romeo Bonanni, Edmondo Cantoni, Palmiro Ramazzotti, Paolo Cartoni hanno cominciato il loro servizio chi qua chi là, nelle armi di terra e dell'aria. Quasi tutti son venuti all'Istituto in divisa fiammante. Così va bene: tornare e ritornare sempre!

.....

I NUOVI ALLIEVI UFFICIALI. — A Brà: Eraldo Tani, Massimiliano Hausmann; a Spoleto: Fausto Tani, Maurizio Cavalletti, Livio Possenti; a Lucca: Luigl Ughi.

Saluti e auguri cordiali.

LIBERA DOCENZA E INCARICO

L'avv. Francesco Dominedò ha conseguito la libera docenza in Diritto Commerciale.

L'avv. Valentino Dominedò è incaricato della Cattedra di politica doganale dell'Università Bocconi (Milano).

Congratulazioni.

PARTENZA DIPLOMATICA

Il dott. Vittorio Castellani è stato nominato Segretario di Legazione a Tirana, e ha già raggiunto la sua residenza.

Auguri cordiali.

.....

DA UNA BELLA LETTERA.....

Bari, 16 dicembre 1929-VIII.

Reverendo Padre,

La vita, che conduco qui, è quanto mai tranquilla e ritirata. La mattina vado alla Università, il pomeriggio lo passo in biblioteca a studiare. Infatti studio con grande passione la filosofia e combatto tutte le teorie contrarie alla Fede, che lei ha saputo profondamente radicare nel mio animo...

Una sola cosa mi manca: il Massimo con i miei cari padri gesuiti, i quali mi hanno insegnato a camminare sulla via del giusto e del bene, e mi hanno formato intellettualmente e moralmente. Non le nascondo, padre, oggi, più di prima, sento la santità dei loro consigli, la benefica influenza degli anni passati al Massimo, e a loro va la gratitudine mia e dei miei.

Ed ora sento anche il rimorso se qualche volta non sono venuto alla Congregazione, se ho commesso qualche mancanza, vorrei quasi ritornare indietro per respirare a pieni polmoni l'aria benefica del Massimo.

E' proprio vero, padre, che quando non si ha più un bene, allora si comprende tutta la sua rarità.

Suo dev.mo

ANDREA DE MAJO.

L'inventore della lampadina elettrica.

Se la celebrazione del cinquantenario della lampadina elettrica ha richiamato per un istante l'attenzione dell'umanità verso quel minuscolo luminoso gingillo che inonda della sua luminosità il globo, l'ha anche certamente richiamato verso il mago che fece a lei questo grande dono cioè a Tomaso Edison, ed egli nella sua floride ed operosa vecchiezza deve avere avvertito questo immenso palpito di gratitudine che da tutto il mondo sale a lui ed essersi sentito come ripagano di quanto ha fatto per rendersi così preziosamente utile all'umanità.

Le geniali risorse di un ragazzo.

Sì, perchè la vita di Edison, come del resto di tutti i grandi, è stata fin da principio intensamente attiva.

Nato l'11 febbraio del 1847, da bambino non dava affatto ad intravedere ciò che sarebbe diventato, anzi le cose andarono così che, giudicato a scuola alquanto deficiente, si sconsigliarono i suoi genitori a fargli proseguire gli studi, per cui, sia per questo motivo, sia perchè in famiglia i mezzi finanziari erano piuttosto scarsi, sua madre stessa pensò di dargli la prima istruzione, poi, perchè urgeva guadagnarsi un pezzo di pane per campare, egli chiese ed ottenne il permesso di vendere i giornali sui treni.

Ma perchè vendere i giornali stampati dagli altri? Non era il caso di pensare a stamparne uno per conto proprio? Detto fatto; Edison, era allora quindicenne, comperò per qualche dollaro dei caratteri rifiuti e nel carro bagaglio di un treno egli divenne il redattore, il compositore, stampatore e venditore del giornale del *Weekly Herald*.

Da questo momento le cose non andarono mica male, senonchè ecco un increscioso incidente venne a mandar per aria ogni cosa. Dato che egli, oltrechè di tipografia, si occupava nello stesso tempo di chimica, accadde un giorno che un forte scossone del treno provocò la caduta di un pezzo di fosforo provocando un incendio che mandò distrutto gran parte del materiale tipografico così utile e prezioso.



Edison sui vent'anni

Il telegrafo perfezionato.

Che fare? Le tribolazioni aguzzano l'ingegno, dice il Manzoni, e quello di Edison che era già aguzzo, si aguzzò ancora di più; infatti fece tanto che ottenne un posto di telegrafista sulla linea ferroviaria.

Proprio questo ci voleva per lui; mettersi cioè a contatto col mondo dell'elettricità.

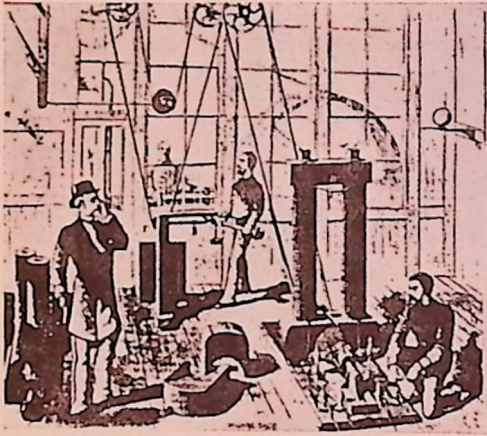
Dopo un certo periodo di tempo, uscì fuori con una trovata meravigliosa; volle dimostrare al direttore di una stazione telegrafica che egli riusciva a far passare simultaneamente due dispacci per lo stesso filo. Il direttore ascoltò un po' e finì per dirgli pur dinanzi alla prova schiacciante: « Lei è un pazzo! » Ma Edison poté di lì a poco dimostrare che non due ma più dispacci era possibile trasmettere contemporaneamente per il medesimo filo.

L'invenzione del fonografo.

Più tardi inventò il fonografo.

Come?

In un modo semplicissimo. Un giorno, mentre se ne stava lietamente cantarellando presso l'apparecchio telegrafico, s'accorse che, per le vibrazioni della sua voce, un filo



L'aspetto di una primitiva sala
con la dinamo di Edison per produrre la luce

d'acciaio gli aveva punto un dito spingendolo fin contro il trasmettitore. Che avrebbe fatto qualsiasi altro? Se la sarebbe naturalmente presa con quel filo molesto e impertinente, mentre ad Edison ecco sprizzar dalla mente un'idea geniale. « Se io riesco — pensò — a regolare il movimento di quel filo e riprodurlo in seguito sulla stessa superficie, ritengo con novantanove probabilità su cento che quel filo debba parlare ». E incominciò l'infinita serie di prove ed esperimenti, ininterrotti, faticosi, durati giornate intere e svoltesi per mesi e mesi, finchè un bel giorno gli amici del bravo Edison da lui appositamente invitati per assistere ad una bella sorpresa, dovet-

tero constatare che ora, mercè la magia di costui, una macchinetta parlava, rideva, cantava, funzionava insomma in un modo sbalorditivo.

Quanta tenacia gli sia poi costata il perfezionamento della lampadina elettrica è stato detto altra volta. Ci voleva proprio un uomo della fibra di Edison per non scoraggiarsi dinanzi a difficoltà sempre nuove e quasi insormontabili.

Uno sbalzo nell'avvenire.

Ed ora che cosa fa il grande inventore?

Ora, anche ora più che ottantenne, nella pace e nel silenzio, lavora e tende la sua mente a perfezionare le sue invenzioni, a farne delle nuove. Intanto nella sua luminosa mente di veggente l'avvenire dell'umanità s'illumina e splende ai lampi del progresso.

E' recente il questionario che egli ha posto innanzi agli studiosi nell'interesse della scienza. Quale nuova scoperta o invenzione sarà del più grande interesse per l'uomo? Quale posto avrà l'automobile nella nostra vita fra centosessant'anni? Quali perfezionamenti avrà l'aeroplano?

Tutte domande a cui l'avvenire risponderà, mentre intanto nella fantasia del grande vegliardo si prospetta l'immensità dell'azzurro inondato di veicoli che s'incrociano agili e silenziosi per le libere vie dell'aria così come le automobili sulle vie delle grandi metropoli odierne; grandiose città sonanti, i cui immensi macchinari sono mossi da una poderosa energia che si genera, ad esempio, a migliaia di chilometri di distanza forse agli antipodi; visioni cinematografiche, che, proiettate da un punto qualsiasi del globo, si riproducono, dinanzi a folle di spettatori ammirati, in migliaia di sale sparse qua e là per la terra; convogli ferroviari sospinti a velocità fantastiche da una forza invisibile.

Sogni? No; ma il domani, quale, per virtù dei grandi geni della forza di Edison, si può a buon diritto intravedere.

CESARE PAPERINI.

IL NOSTRO GENERALE.

Un recente bollettino militare portava l'annuncio della promozione a Generale del Colonnello Augusto De Pignier.

Questa nomina ci ha rallegrato vivamente, non solo per l'affetto di amicizia che ci stringe all'illustre ufficiale, che è uno dei più cari ex allievi dell'Istituto, ma anche perchè è il primo alunno del Massimo che mette al suo berretto i galloni di Generale.

Chi scrive fu suo compagno: e ricorda bene la faccia aperta e lieta, il carattere vivo e gioviale del piccolo Augusto, anima delle ricreazioni, appassionato giuocatore di trampoli, come lo dicono anche le antiche fotografie. Molto giovane entrò nel Collegio Militare di Roma, e cominciò così la sua onoratissima carriera, che oggi lo ha portato così in alto nella gerarchia dell'Esercito.

Lasciando stare i meriti che egli si è acquistati, specialmente durante la guerra, e le simpatie che si è guadagnato nella sua vita militare, a noi è soprammodo caro ricordare l'affetto che ha sempre conservato per il Massimo, e la fedeltà a tutto quello che il Massimo significa.

Quanto godrebbero oggi quei padri che lo ebbero così caro quando era alunno dell'Istituto e che ora non sono più, se lo vedessero coi galloni di Generale!

Gradisca il caro Augusto il nostro ricordo affettuoso e l'augurio fervido che noi gli presentiamo di avvenire sempre più pieno di lavoro e sempre più fulgido di onori. E nel coro unanime dell'Istituto, che lo applaude, riconosca soprattutto le voci, calde di affetto, degli antichi compagni.

G. M.



Albo d'Onore

II. PERIODO - Dicembre 1929-Febbraio 1930.

I. *Nomi dei Semiconvittori che nel settimanale "Albo d'Onore", hanno sempre conseguito il biglietto verde col massimo dei voti (30 su 30).*

7 ^a DIVISIONE	3 ^a DIVISIONE	Morelli Orlando
Spina Antonio	Ceci Decio	Russo Aldo
6 ^a DIVISIONE	Fornaciari Luciano	1 ^a DIVISIONE
Clarini Emilio	Pandolfini Edoardo	Gervasi Carlo
Montemurri Francesco	Picconi Ugo	Grandicelli Enzo
5 ^a DIVISIONE	Pratesi Michelangelo	Lambardi Mario
Ferrari Alfredo	Zapponini Giorgio	Maleci Franco
Fornaciari Mario	2 ^a DIVISIONE	Mazzolani Marcello
4 ^a DIVISIONE	Fadda Carlo	Panella Mario
Ambrosio Mario	Guli Dino	Pinci Ettore
	Guli Marcello	Sciarra Marcello

II. *Nomi dei Semiconvittori che nel settimanale "Albo d'Onore", hanno sempre conseguito il biglietto verde (con 28 su 30).*

7 ^a DIVISIONE	5 ^a DIVISIONE	3 ^a DIVISIONE
Rossetti Romano	Ajmone Cat Ferdinando	De Andreis Ignazio
Ventrone Antonino		Fea Piero
6 ^a DIVISIONE	4 ^a DIVISIONE	Gargarella Carlo
Castraberti Mario	Ambrosio Mario	Giannini Mario
Rivas Josè	Ceccopieri Piero	Profili Sandro
Rossi Carlo		Tranquill Ferruccio
		1 ^a DIVISIONE
		Dall'Oglio Cesare

III. Nomi dei *Semiconvittosi* che nel settimanale "Albo d'Onore", hanno quasi sempre conseguito o il *biglietto verde* (1° grado) o il *biglietto rosso* (2° grado).

7^a DIVISIONE

Boggio Merlo Italo
Bonelli Giorgio
De Rossi Antonio
Luccioli Mario
Patriarca Torquato
Rossetti Ferruccio
Ruggeri Ruggero
Stasi Rodolfo
Tranquilli Pietro

6^a DIVISIONE

Adriani Leone
Boschi Bosco
Crescenzi Gaetano
Palla Attilio
Paoloni Mario
Ruggero Aroldo
Tranquilli Ubaldo

5^a DIVISIONE

De Luca Franco
Rendina Giorgio

Righini Cesare
Tiburzi Nazzareno

4^a DIVISIONE

Bonucci Alberto
De Silvestri Giorgio
Donzelli Gaetano
Ferrazza Vittorio
Risi Mario
Tuccimei Gastone

3^a DIVISIONE

Adriani Alessandro
Ambrosio Luciano
Cadeddu Franco
Castraberti Giulio
Del Giudice Emanuele
Dominici Donato
Gervasi Mario
Giovannetti Arrigo
Giove Mario
Liberati Giuseppe
Mancuso Ennio
Marinelli Alberto

Pennacchio Emilic
Pinci Giuseppe
Roesler Franz Enzo
Rossi Giovanni
Vespa Giacinto
Zucchi Enzo

2^a DIVISIONE

Bassano Giorgio
Carboni Francesco
Ciapetti Emilio
Ferrone Marcello
Mazzetti Riccardo
Roberto Ercole
Saccone Sergio

1^a DIVISIONE

Fralleone Ludovico
Ponte Aldo
Promontorio Ascanio
Ronchetti Marcello
Stopponi Franco
Tofani Giacomo

I tre alunni che nella Premiazione dell'anno scolastico 1928-29 ebbero il premio straordinario.



Nel centro: Michele Gaetano de Rossi (1 anno Legge); a destra: Lino Carlo del Favero (1 anno lng.); a sinistra: Raffaele Capello (1 anno Legge).

La Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli dell'Istituto Massimo.

Bisogna conoscerla.

Bisogna amarla.

Bisogna aiutarla.

Da forse trent'anni esiste tra i giovani ex alunni del Massimo la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Essa nacque propriamente dal quel gruppo di alunni che apparteneva al Ristretto dei SS. Apostoli, ma annise sempre senza restrizione anche altri giovani universitari desiderosi di darsi all'apostolato della Carità.

Il campo di lavoro scelto fin da principio furono le parrocchie di S. Eusebio e di S. Croce in Gerusalemme; ma a poco a poco allargandosi la periferia della città, le famiglie bisognose cominciarono ad abbondare sempre più lontano dal centro. Di più essendo sorta sul territorio della parrocchia di S. Eusebio un'altra simile conferenza più strettamente parrocchiale, il lavoro della nostra si intensificò maggiormente sul territorio di S. Croce, lasciando quello di S. Eusebio alla altrui più operosa carità.

Ma oggi per la stessa ragione dei nuovi quartieri sorti sull'Appia si è aperto alla nostra Conferenza un altro vastissimo campo di azione nella parrocchia di Ognissanti, fuori della porta di S. Giovanni, ove sono molte e gravi le miserie da sollevare.

Come è organizzata la Conferenza. — La Conferenza ha le sue proprie regole, che sono comuni a tutte le Conferenze di S. Vincenzo sparse per il mondo. Il principio è accostare personalmente i poveri, sentire profondamente le loro miserie, arrivare fino al loro cuore e beneficiarli non solo col sussidio materiale, ma con i più preziosi conforti per il loro spirito.

I soci son divisi a due a due. Ciascun binario ha le sue famiglie da visitare settimanalmente, portando ad essi i *buoni* assegnati di pane, latte, carne. Il numero di detti buoni si determina nella adunanza settimanale della Conferenza, dopo verificata la realtà e la gravità della indigenza.

L'adunanza settimanale comincia con la preghiera e con una breve lettura spirituale, e si conclude ugualmente pregando per i benefattori.

Entrate e uscite. — La Conferenza non ha cespiti fissi. Vive nelle mani della Provvidenza la quale ispira le industrie e muove i cuori.

Le nostre industrie sono: qualche supplica a persone facoltose, o a enti benefici, qualche serata di cinema o qualche colletta. Di più in ogni adunanza settimanale i soci presenti danno il loro obolo.

Ma le miserie son tante! Bisognerebbe assistere a una adunanza per sentire che elenco! Disoccupazione, malattie, fame, nudità, sfratti... Che desiderio di aver tesori per correre, senza risparmio, in aiuto di tanti bisogni! Ecco un po' di verbale delle nostre adunanze: « Padre, ho dato *dieci buoni*, ma sono pochi: vi sono « bambini ammalati: bisogna crescere!...

«... lì non hanno letto; la madre non ha scarpe,

«... quel malato è senza medicine,

«... debbono andar via di casa tra dieci giorni,

«... bisogna trovar lavoro a quel povero padre di famiglia... quel bambino non è battezzato... quel matrimonio non è in regola... »

Ci vorrebbero all'anno, per far fronte ai bisogni in atto, almeno un **quattromila lire**.

Ma, è difficile, per non dire impossibile fare un preventivo: perchè nuove miserie si presentano ogni giorno, e tutte gravissime: e noi non abbiamo cuore di rifiutarci.

E allora? — Allora stendiamo la mano e bussiamo in nome di Dio, per amore di Dio. E poichè questa è opera sua, non temiamo affatto un fallimento. Noi diamo; Lui pensa a riempire la cassa.

Noi cerchiamo di far conoscere questa opera santa perchè nasca nei cuori più generosi il desiderio di aiutarla: a Lui tocca ispirare nei cuori sentimenti di generosa pietà!

Dolci di Natale, olio, vesti, letti, materassi. — Nell'ultimo numero del periodico il « Massimo » facemmo un appello ai giovani dell'Istituto per raccogliere dolci per i trentacinque bambini poverelli delle famiglie da noi assistite.

E' stato risposto con entusiasmo.

Ci hanno portato dolci d'ogni genere e in abbondanza tale da poter contentare i nostri poveri con larghezza. Qualche bambino ci ha portato anche i suoi giocattoli: qualche mamma leggendo l'ultima nostra relazione ci ha mandato delle belle coperte. Ci sono arrivati pacchi di vestiti, di biancheria, di scarpe. Una signora, insigne benefattrice, ci ha donato parecchi letti di ferro... Un signore una fiasca d'olio finissimo.

Siano benedetti questi ministri della Divina provvidenza!

Un esempio. — Un babbo d'un nostro bambino, appena conosciuti i bisogni di tanta povera gente e l'aiuto che i giovani nostri desideravano di portare, non solo ha dato il suo obolo generoso, ma ha ringraziato che gli abbiamo offerto l'opportunità di fare del bene, e ha pregato che ogni mese gli chiediamo la sua offerta. Come gli siamo grati! Con un bel gruppo di questi ci sentiremmo le spalle ben sicure!

Soci attivi. — I soci attivi sono quei bravi giovani che personalmente si adoperano per i poveri. Questa prestazione personale ha un *minimum*, che consiste nella visita a domicilio e nella adunanza settimanale: ma v'è poi tanto di più da fare: raccomandazioni per trovare lavoro a disoccupati, corse dall'avvocato per sospendere uno sfratto, visite al parroco per regolarizzare una posizione, un film da trovare per fare un po' di soldi.

Oggi i soci attivi sono 18 e lavorano alacremenente e assistono quasi 20 famiglie: ma v'è posto anche per altri... Più siamo e maggior bene potremo fare... Ma noi vorremmo organizzare una bella schiera di

Soci aderenti. — Tali sono tutti quelli che non possono dare l'opera loro personale; ma che effettivamente danno alla Conferenza il loro interesse, il loro appoggio e, nella misura che credono, il loro aiuto materiale.

Anche senza essere soci attivi si può far tanto; con la preghiera, con la simpatia, con la propria influenza, con un po' di vestiti vecchi, con qualche derrata alimentare.

Chi può essere socio aderente? — Tutti i nostri giovani alunni, i nostri bambini, le loro famiglie. Anzi l'elenco è già cominciato e noi vogliamo che diventi lungo lungo.

Non sarebbe una cosa bella che i bambini fin dalla loro prima età si sentissero stretti e impegnati, sia pure in minima parte, ad un'opera di così grande carità, e si andassero preparando a portarvi un giorno la loro attività personale? Quale espediente di formazione non sarebbe questo? Così l'Istituto Massimo come è il loro centro di cultura e di pietà, sarebbe anche il loro centro di carità: tutto raccolto in una magnifica unità.

Nella carità la salvezza. — I genitori trepidano pei loro figliuoli, e noi con loro. Si conserveranno buoni? Ecco il grave pensiero. Crescendo, quanti pericoli si fanno loro incontro: l'amore alla dissipazione, la familiarità con tanti compagni, le letture, i divertimenti: tutti scogli per la loro virtù.

Ebbene c'è un rimedio: accendiamo il loro cuore della santa fiamma della carità.

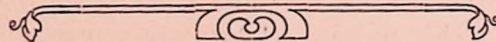
Un figliuolo che si avvezza a sentire vivamente le miserie degli altri, e a soccorrerle mette nel suo cuore un antidoto potente contro l'amore disordinato dei piaceri. E la gioia purissima che prova nell'asciugare le lacrime altrui rende insipide tutte le pazze follie del mondo.

Noi vogliamo salvare la loro virtù, e la loro fede con il talismano prezioso della Carità.

G. M.

P. S. — Ecco per tutti gli ex alunni nostri un altro ottimo modo di fare qualche cosa per l'Istituto:

Non potrebbero iscriversi come soci aderenti alla Conferenza? Che ci vuole? Rimarrebbero così anche essi stretti a questo sacro focolare di carità, con grande loro merito e vantaggio, e con l'aggiunta del buon esempio e dell'incoraggiamento ai più giovani che danno alla Conferenza l'opera loro personale. Tanto poco l'incomodo, tanto grande il bene. Dove trovare un bilancio più lusinghiero?





IL TEATRO

Carnevale 1930

E' stato, lo diciamo subito, brillantissimo, sebbene, verso la fine, anche quest'anno un diavolo zoppo abbia tentato di ficcarci la coda. E diremo il perchè e come esso sia rimasto scornato. Ma prima occupiamoci di giustificare quel *brillantissimo* con il quale non abbiamo inteso di usare soltanto quel linguaggio metaforico che fu così caro, per non citare altri, al cav. F. B. Marino di secentesca memoria.

Gli spettacoli teatrali erano stati allestiti con grande cura. Diligenti i nostri ragazzi alle prove numerose, bene scelti i lavori drammatici da portare al fuoco della ribalta. Nè si ebbe la cattiva idea di comporre i programmi con tutta prosa e tutta musica, ma udimmo, in una stessa serata, una produzione in prosa e una musica — l'utile e il dolce, probabilmente; o, comunque, spettacoli più completi e quindi più adatti a soddisfare le varie simpatie o preferenze del distintissimo pubblico.

Si cominciò, il 23 febbraio, col Tema d'Itallano, una commediola in 2 atti senza pretese, ma interessante e, in qualche punto, appassionante. Certo *morale*. Gli attori? Una novità.

Eccettuati alcuni artisti già provetti o... per età o per aver calcate le scene negli anni scorsi, quali Vincenti e Rappini — *tantis nominibus nullum par elogium* — gli altri attori erano tutti ragazzi di 3^a Ginnasio, ed uno, il Ceccopieri, di 1^a! Tra essi, l'ormai celeberrimo Rossi al quale il pubblico ha rinnovato clamorose testimonianze della sua simpatia. Ma al cronista piacque molto anche Paoloni che mostrava di *sentire* intensamente la parte non facile di *Lionello*. A posto erano anche Ballini e Giaccio. Graziosa macchietta il bambino Ceccopieri; e Felici — un liceale — fu un contadino all'... altezza

della situazione. Dopo il Tema, eccoti il vecchio Maestro Gaudenzio, l'operetta in 2 atti di Giannini e Nocentini. Musica briosa e facile, azione rapida e ben congegnata nel 1^o atto; lenta e scenicamente troppo ingenua nel 2^o. Ma *Gaudenzio* era Pepe, *Bernardone* De Sanctis, il *Maestro di Scuola* Vincenti; quindi si può immaginare quale comicità e, forse, talora, quale facilità d'improvvisazione! Pepe e De Sanctis dispongono anche di mezzi vocali se non proprio di cartello, certo copiosi e in-



Arlecchino.

tonati. Una cosina riuscì perfetta specialmente la 1^a volta: il coro accompagnato da movimenti ginnastici. Dirigeva Rossi ed eseguivano Tosti, Giaccio, Paoloni, Manzia con altri ragazzi. Il pubblico scattò in applausi fervidi e prolungati. E i piccoli artisti li meritavano. Si pensi, con un senso di gratitudine, alla pazienza di chi ha creato e preparato quella scenetta. Non aggiungo di più per la direzione scenica.

Il 27 febbraio, giovedì grasso, il salone del Teatro rigurgitava di un pubblico eletto e attento. *Fama volat*, o meglio era volata. E si sapeva, per di più, che doveva esserci una autentica rivelazione: si sarebbe affermato, alla ribalta del Massimo, un nuovo astro — tanto alto di statura... artistica, quanto minuscolo, ancora, nell'esile aggraziata personcina di bimbo novenne. Un Rossi numero due! Prima riudimmo volentieri il Poliziotto di Berton. Ah se fossero tre atti invece di quattro! Dei vecchi gloriosi artisti partecipavano Fontana — un *Esposito* comicamente insuperabile — e Sartori nella parte di *Gino* che egli rappresentò animandola, ad ogni battuta, con tutta la finezza e vivezza del suo sentimento. Nuovo alle scene, mi dicono, fosse Vincenti, anch'egli universitario. Ma non si sarebbe detto. Padronissimo della scena e del carattere, truccato assai bene, fu un *barone Mandorli* che non sarebbe dispiaciuto all'incontentabile Berton. Gli altri erano liceali: De Rossi, Caracciolo, Providenti, Gentiloni, Spina, Corsetti, Righini, Trevis, Franciosi, Zeloni. Affiatamento ottimo, dizione chiara e senza papere, disinvoltura, *verve* e chi più n'ha, più ne metta, direbbe messer Berni. Bravi, egregi giovani, e sempre bene così! A questo punto, vedo, anche a distanza, un broncio terribile in un terribile cipiglio. Perché? Ah ecco! Avevo dimenticato il quasi protagonista *Anacleto Repposi*, cioè Pratesi *maior*. Oblio davvero imperdonabile. Ma posso io aggiungere adesso altri allori, a quelli che decretavano a Pratesi il consenso e l'ammirazione del pubblico? No... e allora... passo alla rivelazione astrale.

Essa è strettamente connessa con la *Trovata d'Arlecchino*, un'operetta fiabesca giustamente limitata a un atto e rappresentata

da alunni di IV e V elementare. Una piccola meraviglia per la messa in scena, per i costumi e le truccature, per la musica di V. Billi agile e melodiosa, soprattutto, per gli artisti. Quanti applausi, quanta attenzione, quanti *bis*! Il bissato era *Arlecchino*, il protagonista; e, sotto la veste di *Arlecchino*, appariva alla ribalta, per la prima volta, Michelangelo Pratesi, la rivelazione. Questa parola non è una metafora. Essa è il compendio delle mirabili attitudini artistiche mostrate da quel bambino senza sforzo apparente. Del resto è noto che la vera arte è prodotto di intuizione. Questo piccolo Pratesi divenne subito l'idolo del pubblico per la sua grazia, per qualche sua espressione piena di furberia, per il canto che diveniva una cosa sola con la parola ed il gesto. Ma lo coadiuvarono assai bene il *Re Mostardo*, M. Gervasi, dotato di una voce chiara e deliziosa, il *Mago Merlone* rappresentato da M. Giannini e i *Cortigiani* Cerrino, De Andreis, Giove, Liberati, Maraldi, Marinelli, Parisi, Piccinini, Saratti, Tranquilli, Zappolini e Zucchi. Alcuni di questi ragazzi, alla 2^a rappresentazione della *Trovata*, brillarono soltanto per la loro assenza. Perché mai? Mistero. Per fortuna gli altri non si perdettero d'animo e la rappresentazione riuscì soddisfacente come la prima volia.

Il 2 marzo fu ripetuto egregiamente *Maestro Gaudenzio* e, prima, fu eseguito il bozzetto in un atto di E. Checchi *Haydn fanciullo*. Un po' stagionato; ma quando gli attori lo recitano con arte, tien desta l'attenzione e diletta. E' il caso nostro. Il liceale Caracciolo fu un ottimo *Porpora*; Carlo Rossi impersonò Haydn da par suo; Providenti, Corsetti e Gentiloni coadiuvarono con efficacia e bravura.

Il 3 marzo, ultimo spettacolo.

Si dette *Sposo mia cugina*, tre atti allegri di Fusilli. Allegri furono; ma, se vogliamo dire la verità, solo perché Pratesi *il grande* e Vincenti, e poi De Rossi, Sartori, Rappini, Caracciolo, Fontana e Gentiloni recitarono a soggetto. Il pubblico si divertì molto, a giudicare da parecchi applausi a scena aperta.

E quel diavolo zoppo di cui si è fatto cenno in principio?

Vengo a lui.

Un pomeriggio, tutti gli attori cercano il Rettore che è assolutamente il *Deus ex machina* del palcoscenico, e il Rettore non c'è. Un'assenza momentanea? Non pare possibile. Qualcuno dice: dev'essere malato. E allora le fronti si oscurano, le voci rumoreggiano, un corridoio dell'Istituto è preso d'assalto. Da chi? E' facile immaginarlo. Delusione e scoraggiamento generale. Il Rettore, indisposto, s'era dovuto, suo malgrado, mettere a letto. Ma egli volle che i programmi carnevaleschi si svolgessero egualmente secondo l'ordine già stabilito e così il diavolo zoppo rimase, dicevamo, scornato. Così scornato che il Rettore stesso potette assistere all'ultima rappresentazione e unire

i suoi applausi a quelli che coronarono la chiusura della bene riuscita stagione carnevalesca 1930.

Ancora una omissione?

Sì, e... *mea maxima culpa*... Dopo di che il maestro Zama e l'orchestrina, che non avevo citati, si dichiareranno soddisfatti e inizieranno la loro quaresima con un atto di generoso perdono.

Grazie, infine, anche al pubblico e rallegramenti infiniti a quei buoni e bravi ragazzi e giovani che hanno trascorso e fatto trascorrere il carnevale facendo così intensamente sentire tutto il *gusto* degli spettacoli onesti.

marzo 1930.

M. B.

Per fortuna facciamo a tempo, in questo spazio lasciatoci provvidenzialmente dal proto, a ringraziare le gentili signore, mamme dei nostri bambini che hanno fatto la loro Prima Comunione il giorno 19, per la loro grande cortesia verso di noi.

Noi diciamo solo della copia e della bellezza dei fiori offerti a gara per ornare l'altare della Cappella, ma anche del magnifico dono di una pisside di argento dorato che è servita per distribuire ai loro figliuoli, per la prima volta, la Santa Eucaristica, e di un piattello, pure di argento dorato, che è servito del pari per la Comunione.

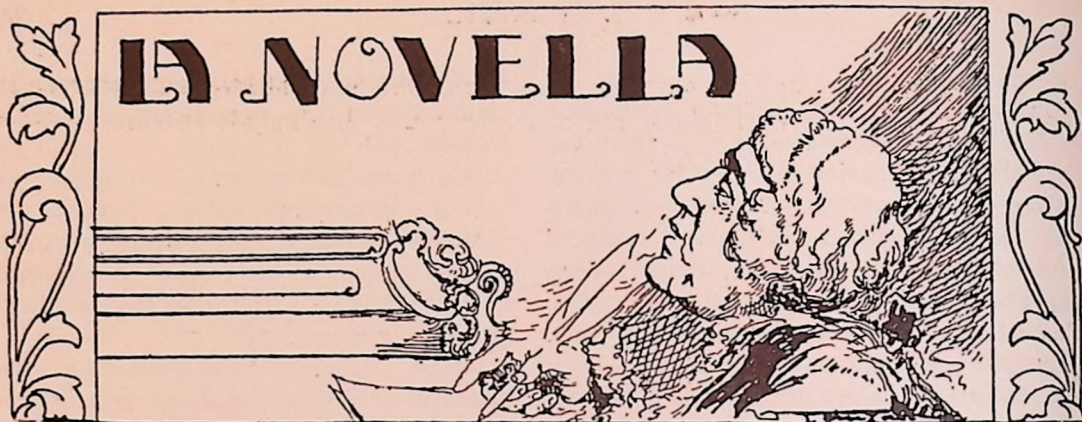
Ma dobbiamo anche ringraziare in particolar modo la signora Sciarra per il dono di due ampolline di cristallo con fregi e piatto di metallo dorato, e la signora Staderini che ha voluto donare una splendida croce per l'altare che già figura tra i candelieri. La croce alta m. 1.10 è in palisandro con bordi in metallo dorato, e il Cristo è un bel lavoro originale del quattrocento.

Neppure son mancate in tale occasione delle offerte in denaro per i poveri assistiti dai nostri giovani, per le missioni, per la Cappella. Benedetta così bella generosità!

Il P. Rettore in modo speciale porge le sue grazie, presenta le congratulazioni più vive, e invoca sui cari piccoli della Prima Comunione e sulle loro famiglie le più abbondanti benedizioni di Dio.

Elenco dei bambini che hanno fatto la Prima Comunione il giorno 19 Marzo (secondo l'ordine dei loro gruppi rispettivi).

Pasquini Oscar	Castellani Franco	Cuttica Giorgio	Maffei Annibale
Vicentini Franco	Fulconis Gian Enrico	Caracciolo Ludovico	Pasquini Giorgio
Meschini Alberto	Marolla Giacomo	Gargarella Carlo	Giovannetti Arrigo
Fanuele Massimo	Rossi Armando	Martinuzzi Raul	Paris Claudio
De Angelis Evandro	Cinti Giuseppe	Rinaldi Enrico	Gentiloni Silveri Carlo Alberto
Pracchia Sergio	Calogiorgio Gregorio	Grenga Marcello	Rossi Giovanni
Parisi Roberto	Pasquini Walter	♦♦♦♦	♦♦♦♦
Vespa Giacinto	Patrizi Giulio	Degan Orazio	Maraldi Alberico
Mancini Alessandro	De Luca Roberto	Cortesi Giovanni	Liberato Staderini Claudio
Paoluzzi Marcello	Sciarra Cesare	Speciale Andrea	Cassani Franco
Adriani Alessandro	Rutelli Mario	Guidi Guido	Niccolai Giorgio
Pedicini Guido	Picconi Ugo	Villani Aldo	Giugliano Pompeo
Ghenzi Giorgio	Scribani Rossi Ranuzio	Catucci Mario	Palombelli Carlo
Bonucci Alberto	Profilì Sandro	♦♦♦♦	♦♦♦♦
Cadeddu Franco	Berti Mario	Bologna Eugenio	Aureli Franco
Bologna Filippo	Picucci Pesci Paolo	De Sangro Giuseppe	Bottero Silvio
Bertini Ubaldo	Ferri Giuseppe	Cressedi Giulio	Pinci Giuseppe
Carducci Ludovico	Manzia Francesco Saverio	Gravina Vincenzo	Zucchi Igino
Zapponini Giorgio	Cuttica Franco	Martinuzzi Umberto	De Angelis Enrico
Tomassi Andrea	Guli Marcello	Antonucci Giorgio	Spazzacampagna Massimo
Bernardini Settimio	Maraschi Marcello	Casagrande Gastone	Antonucci Fabrizio
Fadda Carlo	Carboni Francesco	♦♦♦♦	♦♦♦♦
Pirri Ardizzone Piero	Pennecchini Edmondo	Montefoschi Bruno	Bertellini Carlo
Pilella Renzo	Santovetti Giuseppe	Morichetti Alberto	Moricca Guido
Bucarelli Antonino	Bonasi Benucci Eduardo	Niccolai Sergio	Alberti Francesco Nicolò
Veronesi Aristide	Morelli Orlando	Bruschetti Carlo	De Luca Sergio
Arghinenti Giulio	Horvath Dionisio	Valdinucci Paolo	Matronola Francesco
Du Bessè Francesco Mario	Guli Dino	Pinci Ettore	Puccinelli Nazareno
Iacomini Cesare	La Gala Giuseppe	Sinibaldi Carlo	Mancinelli Sisto
Pratesi Michelangelo	Camponeschi Paolo	Quadro Franco	



LA CAMPANINA DI POGGIO MERLETTO.

Din don, din don!

Chiari, cristallini i rintocchi si spandevano nell'azzurro e scendevano giù ad echeggiare fra le valli sottostanti, ad annunziare ai contadini intenti ai lavori campestri, ai boscaioli curvi a menar la scure contro i tronchi dei grandi alberi delle selve circostanti, che era l'ora del mezzogiorno, che era l'avemaria della sera o l'altra dell'alba.

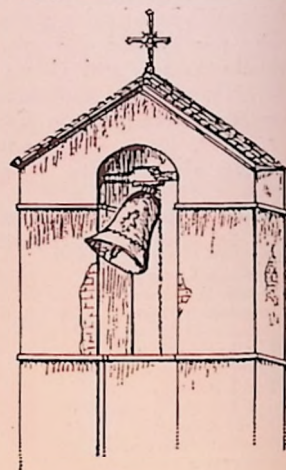
Ma a Poggio Merletto la campanina sonava anche in altre ore del giorno, al mattino e nel pomeriggio. Suonava appena appena; quattro coppie di *din don* in tutto, e a quel segnale era uno sciamare di ragazzi che convenivano da ogni punto verso la scuola. Sì, perchè, a Poggio Merletto, da vecchia data, la scuola si annunciava con quei *din don*, tanto che per significare che all'indomani era vacanza si usava dire: «Domani niente *din don*, oppure, niente Clarina» (che era il nome della campanina).

Dire il bene che volevano quelli di Poggio Merletto alla campanina non è facile, perchè come si fa a misurare il bene che si vuole ad una voce amica che si udì da bimbi, da ragazzi, da giovinotti, da uomini fatti, da vecchi, che ci accompagnò passo passo in tutto il cammino della vita? Basti asserire che tutti delle varie generazioni si riconoscevano in lei, e il non udirla da qualche tempo era come dichiarare di soffrire di nostalgia.

Din don per ogni battesimo; *din don* per una festa nuziale; *din don* a Natale, nella notte del ceppo; *din don* per l'anno che incominciava; ondate di *din don* nella gloria azzurra del cielo di Pasqua.

Cara e simpatica Clarina, colla tua voce varia e sempre gioconda in tutte le più care feste della vita e dell'anno.

Ma in un dolce crepuscolo primaverile Clarina si sciolse in squilli sonori, concitati, mai sentiti fino a quel giorno. Bandiere alle finestre, inno di Mameli, echeggiante per le viuzze e la piazza di Poggio Merletto, squilli di fanfare giù per la

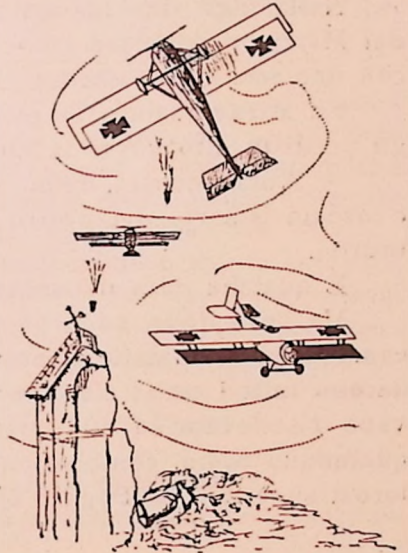


via che si snodava come un gran nastro d'argento in fondo alla vallata sottostante. Echi di squilli di altre campane che si rincorrevano di villaggio in villaggio.

Era il crepuscolo del maggio 1915.

Quando, qualche giorno dopo, una folta schiera di volontari (giovani imberbi, uomini dai capelli grigi) partì, parve che la campanina li accompagnasse con i suoi squilli argentini fin lontano, ma che dico fin lontano? Fin nella zona di guerra, fin tra lo strepito infernale della battaglia, fin nei silenzi cupi e forieri di battaglie delle trincee: infatti nei momenti di attesa, negli attimi velati di nostalgia e di tristezza, oltrechè le voci amiche dei cari lontani, anche gli echi degli squilli risuonavano nell'animo rischiarato dalla fede nella vittoria definitiva. E chi potrebbe asserire che quegli echi non avessero risuonato consolatori anche in fondo al cuore di Gigi del Fani e di Olinto del Pierozzi nel momento supremo, quando vicino a Gorizia, dopo un furioso assalto, feriti a morte erano spirati fra le braccia dei loro compaesani?

Ma in compenso, dopo qualche giorno, Gorizia fiammeggiava di mille tricolori, e in quel giorno superbo gli squilli della campana di Poggio Merletto si erano potuti intrecciare agli altri trionfali di mille campane dondolanti in segno di gloria sotto il cielo della patria.



« Caro Gosto, senti una notizia che di certo addolorerà te e tutti i paesani. Ieri c'è stata qui un'altra incursione di aeroplani nemici. Sono cadute sul paese tre bombe. Due case diroccate, l'Annina Ridolfi e la Linda del Gabelli morte, povere piccine. Poi, poi sai? Un'altra bomba è caduta proprio sulla chiesa e ha mandato a terra il campanile; in quanto a Clarina, credi che è stata tirata fuori molto malconcia da un ammasso di macerie. Ora, vedi? non abbiamo più neanche la nostra cara campana! Credi, Gosto che è triste, triste! »



Questa la lettera che giunse un brutto giorno ad uno di Poggio Merletto su in trincea. La notizia si propagò in un baleno fra tutti i compaesani ed è difficile dire quanto ne rimasero addolorati. Che cosa intanto passò per i loro animi? Da quel giorno si sentirono più forti e più decisi a lottare.

* * *

I superstiti lo sanno, e la storia lo tramanderà degnamente all'età ventura quanto meravigliosamente i soldati d'Italia seppero battersi contro il secolare nemico. «Avanti, avanti! Avanti fino alle grandiose giornate del giugno del 1918, fino alla vigilia di Vittorio Veneto!» E già alle calcagna dei nemici, travolti e in fuga, galoppavano i nostri finalmente vittoriosi, e via via attraverso i villaggi e i paesi che il nemico aveva profanato e in gran parte rovinato.

Nella foga dell'inseguimento anche Beppe del Pierozzi c'era; anche Olinto del Marruchi, [due fra i pochi superstiti dei volontari di Poggio Merletto, l'uno con una ferita non ancora cicatrizzata, l'altro mutilato di un braccio.

Fu attraversando un piccolo villaggio verso il Tagliamento che Beppe alzando gli occhi in alto verso la chiesa, vide il campanile diroccato.

— Anche questa, vedi... — disse rivolgendosi al compaesano — anche a questa è toccata la sorte del nostro campanile e della nostra campana, ma ora la pagano, brutti...

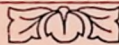
E qualche cosa d'insolito passò per i loro petti.

Ma l'ora della superba riscossa era suonata. Di lì a poco aggl squilli delle campane di S. Giusto, risposero tutte le campane d'Italia e ondate di squilli inondarono tutti i cieli: c'era in mezzo a quel coro anche la voce di Clarina. L'avevano risolledata su alla meglio i paesani e vollero che quel giorno suonasse a qualunque costo, come vollero che suonasse a distesa il giorno del ritorno dei valorosi superstiti di Poggio Merletto.

* * *

Dal piccolo campanile che, risorto, si slancia agile e acuto al cielo Clarina spande ora nuovamente i suoi *din don* chiari, cristallini nell'azzurro, così come una volta; senonchè si sente, i cuori dei paesani soprattutto lo sentono, essi hanno oggi un significato molto più vivo e profondo, si direbbe anzi sublime, perchè ora essa reca scolpite sopra di sè due date indimenticabili e una di nomi gloriosi; è insomma oltrechè la voce della religione, la voce della patria: è la campana dei caduti.

CESARE PAPERINI.



L'autotreno degli attori.

Di buon mattino siamo tutti gioiosamente raccolti nel cortile dell'Istituto e ci dividiamo in cinque automobili alle quali dopo



I cori in gita.

il bivio della Madonna di Bracciano si unirà la 510 di Tosti.

Il sottoscritto con altri attori, ha l'onore di prender posto in quella del Padre Rettore, che alle 8,20 lascia per prima il Massimo e prende la testa dell'allegro convoglio, per imboccare dopo Ponte Milvio la via Cassia! Mèta della gita è Viterbo.

Questa volta gli artisti del Carnevale sono ancora più fortunati degli altri anni, per l'interesse del lungo percorso e lo splendore della giornata primaverile. La Via Cassia è la più ridente delle grandi arterie che si diramano da Roma, oggi poi il sole smagliante vivifica il verde dei prati mentre in lontananza si profilano nettamente i Monti della Sabina. Inoltre l'aria fresca dei campi alimenta sempre più il buon umore e l'appetito, cosicché la fermata alla Storta per una prima colazione giunge applauditissima: gli esperti in simili gite ci consigliano la moderazione nel gustare il vino del luogo, perchè le libazloni si succederanno frequenti per tutta la giornata!

I motori rimbano nuovamente e l'autotreno si snoda tra le colline, ma poco dopo si propaga l'allarme che le due ultime macchine hanno sbagliato strada al bivio della Madonna di Bracciano.

Arresto generale, fuga della veloce De Soto che si slancia all'inseguimento.... Alle 10 e un quarto l'ordine è finalmente ristabilito e dopo una ventina di km., apparisce Bracciano che addossato alla mole poderosa del quattrocentesco Castello conserva l'aspetto di un nido feudale e domina dall'alto l'azzurro cupo del Lago!

Non possiamo visitare l'interno del superbo edificio perchè vi si stanno compiendo dei restauri, ma dal piazzale prospiciente il Lago ne ammiriamo l'austera semplicità nelle sue finestre a croce, guelfa, nella posanza delle torri cilindriche.

Alla soddisfazione dello spirito si unisce quella del corpo: si respira a pieni polmoni l'aria purissima, si scherza, si giuoca allegramente.... Il p. Rettore fa scattare l'obbiettivo fotografico, mentre sullo scalone del Castello Napoleone Pratesi in una posa da moschettiere vuol forse rievocare la figura del castellano Medioevale!

Di nuovo in macchina: attraversato Oriolo



A Velletri.

col massiccio Palazzo Altieri ci inoltriamo nel dedalo delle colline di Bassano un tempo funestate dai famosi briganti del viterbese. E la corsa seguita veloce; le automobili si sorpassano a vicenda tra l'entusiasmo degli equipaggi, solo la 510, promossa auto-am-

miraglia, conserva tranquilla il primo posto, rispettata anche dalla De Soto che incalza a pochi metri.

Poco dopo siamo tutti riuniti davanti alla Porta Romana di Viterbo scambiandoci le



A Caprarola.

impressioni sul percorso: il buonumore è al colmo ma anche l'appetito ormai non scherza!

Per fortuna il bravo don Oreste, l'economista della gita, ci ha preceduti per disporre il pranzo all'Albergo dell'Angelo.

Intorno alla lunga tavola si susseguono ora le freddure di DeRossi, il « gran Gelarca » della comitiva, commentate allegramente dai commensali, 26 in tutto. L'albergatore spaventato da tanta clientela prolunga esageratamente gli aspetti, a suo danno del resto, perchè l'appetito diventa sempre più formidabile, ed egli fatica assai a calmarlo, in mezzo allo schiamazzo della banda.

Ben rifocillati diamo un rapido sguardo alla graziosa cittadina: torri possenti, antico privilegio dei baroni, artistiche fontane, chiesette romaniche, emblemi d'ogni sorta sparsi dovunque, le danno ancora l'aspetto di Comune Medioevale.

Ammiriamo il santuario di Santa Rosa, l'ardita fanciulla che liberò Viterbo da Federico II, il quattrocentesco Palazzo del Municipio, la stupenda piazza del Duomo. In fondo a questa s'erge il merlato palazzo

dei Papi, spettatore dei tumultuosi conclavi del duecento e da un lato una sveltissima loggia si affaccia sull'ubertosa campagna, completando la visione meravigliosa!

Alle 4,30 riprendiamo la via del ritorno; lungo la quale ci aspetta un'ultima attrattiva, la visita del Palazzo Farnese di Caprarola. Le automobili affrontano adesso l'ardua salita del Cimino fino a 750 metri d'altezza sopra il caratteristico Lago di Vico: lassù ci arrestiamo per attendere la 503, l'automobile degli universitari, che si distingue nell'arrivare sempre ultima. Intanto si approfitta della sosta per godere il panorama del Lago e dei colli circostanti, e poi giù verso Caprarola tra le macchie foltissime!

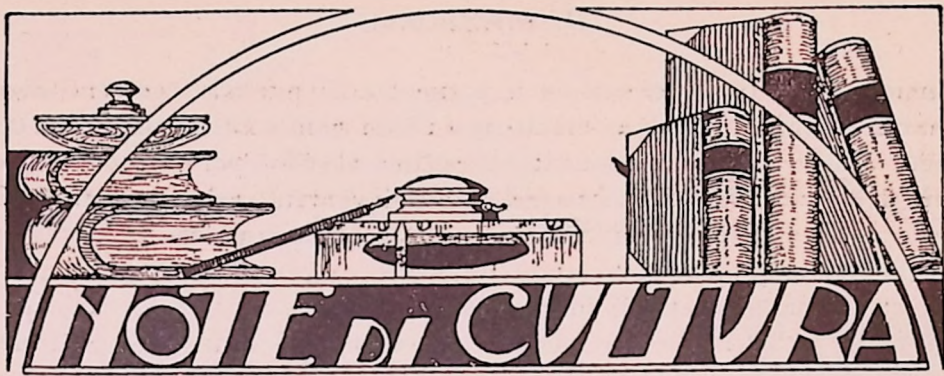
Il Palazzo superbo, antico dominio dei Farnese, imponente nella sobrietà delle classiche linee cinquecentesche nell'armonia delle proporzioni, nei possenti bastioni del Sangallo, ci lascia estatici, tanto che seguiamo con attenzione e serietà, veramente indegne di noi, la minuziosa spiegazione dell'interno.

Dopo la visita del grazioso cortile, della Sala Regia, delle sale affrescate dagli Zucari, dopo le corse e le fotografie nel parco stupendo, suona l'adunata per il rancio copioso, a base di vino e ciambelle trovate anche queste da Don Oreste, illustre cittadino di Caprarola!

Gli effetti si risentono presto: lo spirito dei gitanti si riscalda in sommo grado compreso quello degli chauffeurs che dopo Ronciglione lanciano le macchine a forte velocità improvvisando delle gare degne di Monza, eccitati dai passeggeri! Solo l'automobile del Rettore conserva un'andatura implacabilmente moderata e giunge al Massimo alle 8,30 per ultima, anche dopo la 503 che ha fatto miracoli! La Città Eterna, sede di studi e di esami, ci appare meno gradevole dei borghi attraversati, ma ormai è necessario tornare a casa: domani cinque ore di scuola penseranno a mitigarci l'allegria!

Ormai i gitanti si sparpagliano in liete comitive per le strade di Roma, inneggiando ancora al Padre Rettore che, dopo le fatiche del teatro, si prende cura di scarrozzare degli scavezza-colli come noi!

D. GENTILONI SILVERJ
(alunno di II liceale A).



LA STORIA DELLA FOTOGRAFIA.

I giovani di oggi, abituati a considerare quasi con noncuranza i vari fenomeni che continuamente cadono sotto gli occhi, in un'epoca in cui i velivoli dominano l'aria e le voci e i suoni non conoscono più distanze, ignoreranno, almeno la maggior parte, le origini di una delle più fortunate applicazioni della scienza, le origini cioè della fotografia. Questa non è soltanto un'arte, ma anche una scienza, perchè non si può essere vero fotografo senza quelle notizie di fisica e di chimica che conducono praticamente a risultati, si può dire perfetti.

Moltissimi credono di essere dei fotografi solo perchè, dopo aver acquistato, il più delle volte senza alcuna competenza, un apparecchio fotografico con un obiettivo acromatico, rettolineare, anastigmatico, grand'angolare, ecc..., si recano al Pincio, a Villa Umberto, ad Ostia, o altrove, e si sfogano in istantanee più o meno artistiche, con un'infinità di difetti; poi, privandosi delle intime soddisfazioni che offre il camerino oscuro, portano le lastre o le pellicole impressionate da un Cesana, da un Navone, da un Isabelli o da un qualsiasi altro fotografo e ordinano di *svilupparle e di stamparle al bromuro*.

In questo consiste l'essere fotografo?

Ah! se questi tali, e sono purtroppo molti, sapessero quanto occorre studiare e sperimentare per riuscire nella fotografia, e considerassero gli ostacoli che uomini d'ingegno superiore hanno dovuto vincere per trovare la soluzione di un problema che per lungo tempo fu considerato un'utopia e per far giungere l'arte fotografica alla perfezione odierna, non guarderebbero con occhio indifferente le produzioni fotografiche.

La grande falange d'illustrazioni di libri e periodici, la cronaca degli eventi giornalieri fissata in immagini, le magnifiche riproduzioni in nero ed a colori dei più rinomati artisti, le radiografie che scrutano l'interno degli organismi, le fotomicrografie che rappresentano con una perfezione di particolari minutissimi un mondo invisibile, le fotografie del cielo che hanno rivelato agli astronomi i reconditi sistemi stellari, il cinematografo che diverte milioni di spettatori con la proiezione dei più svariati soggetti, non esisterebbero senza la fotografia.

È mia intenzione in una serie di note che troveranno posto nel periodico del nostro amato Istituto, di far rilevare la evoluzione della fotografia dalle origini fino ai nostri giorni e di accennare alle varie applicazioni di essa nelle scienze fisiche, naturali, nella medicina.

La storia delle grandi scoperte ci fa vedere come sia lento il cammino del progresso e quante biffe si succedano attraverso i secoli per guidare l'inventore nel cammino delle scoperte.

In principio vi è uno che semina il germe; altri più tardi cercano di far germogliare la pianta finchè viene il momento in cui un genio fortunato fa sbocciare i fiori; a questo seguono altri che ricavano frutti, dapprima acerbi e poi nella piena maturazione.

Il germe della fotografia fu la *camera oscura* inventata probabilmente da LEONARDO DA VINCI (1452-1519); egli nel suo « *Codex atlanticus* » descrive con grande precisione il fenomeno che si manifesta collocando un foglio di carta bianca di fronte ad un forellino praticato in una parete di un ambiente oscuro.

Generalmente si attribuisce la scoperta della camera oscura a G. B. PORTA (1538-1615), il quale conobbe probabilmente da altri la scoperta di Leonardo. In ogni modo



Fig. 1.

l'illustre fisico italiano nel suo trattato della « *Magia naturalis* » dette una descrizione esatta della camera a foro e ne divulgò la conoscenza nel mondo scientifico del suo tempo. Egli praticò un'apertura (attraverso la quale appena passava il dito mignolo), in una porta che metteva in una camera ermeticamente chiusa; vide che i raggi solari, penetrati per il forellino circolare proiettavano su uno schermo bianco posto sulla parete opposta alla porta, una immagine

rovesciata degli oggetti esterni vivamente illuminati (fig. 1).

Il Porta si meravigliò della sua pretesa scoperta e comprese subito quale prezioso ausilio essa doveva fornire alla pittura. Il suo apparecchio, di una estrema semplicità dava una immediata soluzione ai più complicati problemi della prospettiva e rappresentava con una scrupolosa esattezza i dettagli più minuziosi e più precisi. Infatti poco tempo dopo il Canaletto si servì dell'apparecchio del Porta per dipingere i suoi immortali quadri della Laguna.

L'applicazione di una lente biconvessa al forellino della camera oscura sembra sia dovuta a GERONIMO CARDANO; nel suo libro « *De Subtilitate* » parla del perfezionamento mediante un *orbis e vitro* (probabilmente una lente) applicato alla camera oscura.

Però la prima descrizione chiara e fuori dubbio di una camera a lente si ascrive a DANIELE BARBARO che ne parla nella sua « *La pratica della prospettiva* » (1568) come sua invenzione.

Nei primi tempi la camera oscura era una vera e propria camera; GIOVANNI ZAHAN rese portatile la camera a lente (1665) e la fornì anche di uno specchio raddrizzatore dell'immagine.

Dagli scritti di ATANASIO KIRCHER (1601-1680), di ROBERTO HOORE (1679), di MARCANTONIO CELLIO (1687) e di altri risulta che nei secoli XVII e XVIII non furono portati perfezionamenti rilevanti alla parte ottica; solo nel 1812 W. H. WOLLASTON fece nota la sua lente a menisco.

Si poteva prevedere che la scienza sarebbe giunta un giorno a fissare in maniera indelebile, per mezzo di reagenti chimici, quelle immagini delicate, dipinte dalla luce, ma pur fuggitive, con una perfezione che sfida il talento dei più abili artisti? Eppure a tanto giunsero gli sforzi perseveranti d'infaticabili ricercatori.

Presso a poco alla medesima epoca in cui il Porta fece conoscere la sua scoperta, l'attenzione degli alchimisti era attirata sopra un fenomeno singolare.

Essi conoscevano già da parecchio tempo quella sostanza bianca caseosa che precipita allorchè si aggiunge del cloruro di sodio ad una soluzione d'argento nell'acido nitrico (nitrate d'argento). Tale sostanza, chiamata da loro *luna cornea* (che si trova

anche in natura nelle miniere di Freiberg), non è che cloruro d'argento il quale ha la proprietà di annerire sotto l'azione della luce.

FABRICIUS continuò a studiare tale fenomeno e nel suo « *Libro dei metalli* », pubblicato nel 1556, riporta che l'immagine degli oggetti illuminati, proiettata da una lente sopra uno strato di luna cornea, si fissa in nero o in grigio, secondo che le parti sono completamente rischiarate o a mezza luce.

Ma il Fabricius, assillato dall'idea di trovare la chimerica pietra filosofale, si arrestò a tale esperimento.

Il medico tedesco SCHULZE nel 1717 nel fare esperimenti col *fosforo di Balduino* (pietra fosforescente), mentre trattava del gesso coll'acido nitrico pensò di aggiungervi dell'argento. Siccome lavorava vicino ad una finestra, si accorse che la superficie del precipitato nel fondo e nella parete della bottiglia cambiava di colore diventando da bianca nera. Pensò che la causa del fenomeno fosse dovuta ad un'azione ancora sconosciuta della luce; ricoprì allora le pareti della bottiglia con stampi di carta in cui erano intagliate lettere o cifre: vide con grande meraviglia che esse si delineavano oscure nel deposito argentifero.

Tale esperienza dimostra che lo Schulze conobbe la sensibilità del nitrato d'argento all'azione della luce e fu il primo, sia pur rozzamente, a fare le prime *fotografie*, cioè ad eseguire immagini coll'aiuto di raggi solari.

La scoperta dello Schulze passò senza clamore, come pure altre fatte posteriormente. Nel 1777 SCHEELE, il grande chimico svedese, riconobbe che il cloruro d'argento è più sensibile all'azione dei raggi bleu e violetti che a quella dei raggi verdi e rossi; tale conclusione fu poi confermata dal SENEBIER di Ginevra.

CHARLES in Francia (1780) e WEEDGWOD in Inghilterra (1802) ottennero sopra fogli di carta impressionabili (con sali d'argento) dei disegni riproducenti assai vagamente delle *silhouettes* d'oggetti opachi, o anche le immagini della camera oscura (fig. 2).

La tradizione dice che lo stesso prof. Charles mediante un potente fascio di luce proiettò al Louvre il profilo di uno dei suoi allievi su un foglio di carta spalmata di cloruro di argento; la carta cominciò a divenire oscura nella regione illuminata, mentre rimase bianca in quella in ombra. Il profilo dell'allievo risultò bianco su fondo oscuro (fig. 3). L'immagine però non era stabile e appena rimosso il soggetto si oscurava dappertutto.



Fig. 3.

HUMPHRY DAVY, cui la scienza è debitrice d'importanti scoperte, arrivò a riprodurre le immagini di oggetti minuti date da un microscopio solare solo in casi in cui la carta sensibilizzata con nitrato d'argento era posta molto vicina alla lente. Però i tentativi fatti per fissare e rendere stabili le immagini fallirono. « Non manca, diceva Davy, che un mezzo per impedire alle parti chiare dell'immagine di essere in seguito annerite dalla luce del giorno; se si arrivasse a tale risultato, il processo diverrebbe tanto utile quanto semplice. Fino ad oggi bisogna conservare in un ambiente oscuro la



Fig. 2.

copia dell'immagine; non si può osservare che con luce assai scarsa e per poco tempo. Io ho saggiato tutti i mezzi possibili per impedire alle parti bianche di annerire alla luce. Quanto all'immagine della camera oscura, esse erano senza dubbio troppo poco illuminate perchè io potessi ottenere un disegno apparente con il nitrato d'argento ».

Nonostante che Davy avesse posto la questione su un buon terreno, la soluzione del problema sembrava ancora irrealizzabile: si trattava non solo di trovare una sostanza più sensibile alla luce dei composti d'argento, ma di più occorreva impedire alla stessa sostanza di annerire poi all'azione della medesima luce.

La gloria della brillante scoperta si deve a NICEFORO NIEPCE (nato a Châlons-sur-Saône nel 1765) e a DAGUERRE (nato a Corneilles presso Parigi nel 1787), i quali si occuparono, separatamente e senza conoscersi, del soggetto difficile.

Ciascuno s'incamminò per vie differenti, incoraggiati ambedue da qualche successo iniziale.

Il Niepce, appassionato della litografia da poco inventata, cercò di perfezionare il processo; invece di disegnare sulla pietra il soggetto, tentò di riprodurre il disegno, fatto su carta trasparente, esponendolo alla luce a contatto di una superficie sensibilizzata con un sale di argento.

Le parti oscure del disegno, impedendo alla luce di passare, si riproducevano in bianco, mentre il resto della superficie sensibile diventava oscura. Da tale immagine negativa, con una seconda stampa si otteneva la esatta riproduzione dell'originale. Però il Niepce non riuscì, come i suoi predecessori, a fissare le immagini.

Tentò gli esperimenti con altre sostanze e trovò che il bitume di Giudea, solubile nella trementina, nel petrolio, negli olii essenziali, diventava insolubile sotto l'azione della luce. Allora, sempre con l'idea di applicare la sua invenzione alla riproduzione delle immagini, rese trasparente mediante una vernice la stampa da riprodurre; poi l'applicò sopra una lastra di stagno ricoperta di uno strato sottile di bitume di Giudea.

Le parti trasparenti della stampa lasciavano filtrare la luce che agiva sul bitume di Giudea rendendolo insolubile nei suoi solventi: la lastra veniva posta nell'essenza di lavanda la quale scioglieva le parti del bitume che non avevano subito l'azione della luce e l'immagine appariva in tratti biancastri su un fondo metallico.

Applicò poi lo stesso processo per fissare le immagini della camera oscura, ma ottenne qualche risultato solo dando una esposizione di più di dieci ore! Le immagini erano poi pallide, indecise, perchè durante le dieci ore il sole spostava le luci e le ombre.

In ogni modo il Niepce ottenne una fotografia o, come egli la chiamò una *eliografia* sotto forma di disegno, a chiaroscuro, di bitume di Giudea su lastra metallica; mediante acidi ottenne l'incisione dell'immagine sul rame o su altri metalli (tale processo alquanto modificato e perfezionato si usa anche oggi per la stampa di chèques, di biglietti di banca, ecc.).

Però il disegno formato dal bitume sulla lastra era un negativo e, nonostante fosse adatto all'incisione, non permetteva di vedere bene l'immagine. Il Niepce ricorse allora all'annerimento della lastra metallica servendosi dello jodio.

I suoi esperimenti intanto stabilirono che per la fotografia ordinaria, non destinata all'incisione, conveniva meglio una lastra d'argento, piuttosto che di un'altro metallo, sulla quale si formava un'immagine nerastra di bitume; le ombre del soggetto erano rappresentate dal fondo argentino, brillante del supporto.

Facendo annerire con lo jodio le ombre e asportando l'immagine nerastra di bitume, si aveva un'immagine positiva in bianco-argento e nero.

Intanto Daguerre dal canto suo aveva apportato dei perfezionamenti importanti alla camera oscura e vantava la fissazione immediata delle immagini: scrisse al Niepce (che aveva saputo essere suo competente) informandolo di aver ottenuto risultati importanti sebbene assai imperfetti; nello stesso tempo sollecitava uno scambio reciproco dei processi ottenuti da una parte e dall'altra.

Dopo molte esitazioni e gelosie, i due inventori finirono con l'incontrarsi su un terreno comune e unirono i loro sforzi e i loro ingegni.

Si costituì una società Niepce-Daguerre con sede a Parigi: i due soci s'impegnarono di rivelare l'uno all'altro i loro segreti e di seguitare l'opera in comune portando gli occorrenti miglioramenti per raggiungere lo scopo di fissare le immagini della camera oscura. La gloria e i benefizi di ogni sorta che avrebbe portato la scoperta sarebbero stati *egualmente* divisi fra i due inventori. Nell'atto di associazione Niepce figurò col nome d'inventore di un metodo che Daguerre doveva poi perfezionare.

Una regolare corrispondenza metteva Niepce al corrente dei mediocri progressi realizzati dal Daguerre e questo riceveva a sua volta un dettagliato rendiconto delle esperienze del suo collaboratore.

Intanto la difficoltà del problema sembrava sfidare l'audace perseveranza dei due pazienti studiosi, allorchè un caso fortunato di cui gl'ingegni sanno profittare, mise nelle mani di Daguerre il filo che doveva condurlo fuori dal labirinto. Si accorse un giorno che sopra una lastra di argento, precedentemente sottoposta ai vapori dello jodio e sulla quale negligenzemente aveva appoggiato un cucchiaino, si era disegnata una impronta dell'oggetto.

Tale osservazione fu per Daguerre una preziosa rivelazione. Subito pensò di ottenere fotografie su lastre d'argento sensibilizzate con lo jodio; tali lastre esposte nella camera oscura non lasciavano però vedere l'immagine che dopo un tempo lunghissimo: esse imbrunivano alquanto in tutti i punti corrispondenti alla luce del soggetto; intanto è da notare che sulla lastra ricoperta di joduro d'argento l'immagine di un oggetto illuminato, dopo pochi minuti di esposizione alla camera oscura, esisteva, ma era allo stato latente perchè la superficie sensibile della lastra rimaneva inalterata: la luce aveva profondamente modificato lo strato sensibile, ma la sua azione aveva bisogno di essere completata da quella di un'altra sostanza convenientemente scelta.

Daguerre dopo di aver saggiato un'infinità di agenti chimici di ogni sorta, finì col trovare che i vapori di mercurio fanno apparire come per incanto e con un'esattezza meravigliosa l'immagine invisibile che la luce aveva preparato sulla lastra ricoperta di joduro d'argento.

Il fortunato inventore fece subito sapere a Niepce che la fotografia era stata creata; però disgraziatamente il Niepce, prima di conoscere i risultati definitivi, morì di congestione cerebrale il 5 luglio 1832.

Intanto in che consisteva la misteriosa azione dei vapori di mercurio?

L'esame microscopico delle piastrine daguerriane dimostra che i bianchi e le mezze ombre sono formate da minutissime sferule di amalgama di argento e mercurio riflettenti, o meglio diffondenti energicamente la luce.

Queste sferule, assai vicine nei chiari, diminuiscono gradualmente di numero nelle mezze tinte fino ai neri che ne sono completamente sprovvisti. Ora, siccome il mercurio è senza azione sullo joduro d'argento e si unisce al contrario all'argento metallico con

la più grande facilità, si deve concludere che la luce aveva con la sua azione chimica decomposto lo ioduro d'argento e che il metallo, messo in libertà nelle parti impressionate, aveva solo ricevuto l'azione dei vapori mercuriali.

Si diede il nome di *agenti rivelatori* a tutte le sostanze capaci di rendere visibili gli effetti chimici della luce.

L'opera dell'ingegnoso inventore non sarebbe stata completa senza la scoperta di un mezzo efficace per proteggere le prove dall'azione ulteriore della luce. Dapprima si adoperò una soluzione satura di cloruro di sodio; ma poi nel 1839 I. HERSCHELL trovò che l'iposolfito di sodio rispondeva bene al caso. Tale sostanza scioglie il sale d'argento rimasto inalterato, ma non ha azione sulle parti che hanno subito l'azione della luce.

Bastava dunque lavare la piastrina con una soluzione di iposolfito di sodio per rendere l'immagine in certo modo inalterabile. Il figlio di Niepce, Isidoro, fece un nuovo contratto con Daguerre e mentre il primo considerava Niepce come inventore di un metodo che Daguerre doveva perfezionare, il secondo attribuiva a Daguerre la scoperta di un processo che sostituiva la base di quella espòsta nel contratto in data 14 dicembre 1829.

Quale fu l'entusiasmo che accolse in Francia la pubblicazione della scoperta di Daguerre; è difficile descrivere.

ARAGO che fece conoscere il daguerrotipo all'Accademia delle Scienze, misurò a colpo d'occhio l'immenso avvenire della fotografia e i servizi che in seguito avrebbe reso agli artisti e anche agli scienziati.

Tuttavia l'invenzione della daguerrotipia non soddisfaceva ancora a tutte le esigenze; essa riproduceva i paesaggi e gli oggetti inanimati, ma per la durata della posa (varii minuti primi) non permetteva la riproduzione dei ritratti e della natura in movimento. Si era ben lontani dalle lastre e dalle pellicole fotografiche di oggi che danno istantanee di centesimi di secondo!

Figurarsi la tortura di una persona costretta, per ammirare poi la propria effigie, di rimanere immobile per diversi minuti in pieno sole!

Ma l'evoluzione della fotografia dopo la daguerrotipia procedette rapidamente. Lo CHEVALIER nel 1839 costruì una camera oscura con un obiettivo acromatico destinato esclusivamente alla fotografia: tale obiettivo, composto di una lenta biconvessa di crown accollata ad una biconcava di flint, permetteva di ottenere in pochi minuti una immagine netta di un oggetto sulla lastra sensibile.

Un aumento della sensibilità delle lastre daguerrotipe al ioduro di argento fu raggiunto da GODDARD (1840) con la bromurazione e da CLAUDET (1841) con la clorurazione dello strato sensibile.

FIZEAN, il celebre fisico, trovò intanto (1840) il modo di rendere più bella e più durevole l'immagine daguerrotipica (assai delicata e non resistente allo strofinio) ricoprendola con un leggero strato di oro; a ciò giungeva versando sulla lastra una soluzione di cloruro d'oro e di iposolfito di sodio e scaldando leggermente.

Altre scoperte trasformavano l'arte del Daguerre, ma l'illustre inventore non ebbe la consolazione di conoscerle; morì il 10 luglio 1851.

Mentre Daguerre pubblicava in Francia il risultato delle sue ricerche, TALBOT si occupava in Inghilterra (1841) dello stesso soggetto introducendo il *processo talbotipico*. Egli si serviva come materia sensibile di uno strato di ioduro d'argento steso alla su-

perficie di un foglio di carta e indicò l'azione di un nuovo rivelatore, l'acido gallico, che faceva annerire le parti impressionate dalla luce.

Questa nuova idea divenne tosto il perno di tutte le ricerche e in poco tempo la fotografia su carta fu creata. L'azione dell'acido gallico dava, come si comprende facilmente, un'immagine inversa a quella che si aveva intenzione di ottenere. Le parti più luminose del disegno erano rappresentate da neri intensi; nelle ombre il sale di argento conservava la sua bianchezza; le mezze tinte producevano un effetto intermedio. Si otteneva in una parola, un'*immagine negativa*. Un tale risultato sarebbe restato senza utilità dal punto di vista artistico se non si fosse arrivato a trasformare questa immagine inversa in un'altra riproducente nei loro rapporti naturali le ombre e i chiari del modello; vi si arrivò in un modo assai semplice.

Ricoprendo un foglio di carta spalmata uniformemente di cloruro d'argento con una prova negativa resa trasparente (mediante cera, paraffina ed altre sostanze) questa, come uno schermo, preservava lo strato sensibile con le sue parti più opache, mentre la luce esercitava la sua azione attraverso le parti trasparenti. Si otteneva una immagine inversa alla precedente, cioè un'*immagine positiva*. Si eliminava poi con l'iposolfito di sodio il sale di argento non impressionato.

La prova negativa presenta il vantaggio che da essa si possono ricavare più copie positive.

La carta negativa però non rappresentava il desiderabile; le sue impurezze diventavano visibili per trasparenza e si riproducevano sulla prova diretta.

Di più, una sostanza assai porosa e poco omogenea come la carta dava un'immagine a contorni indecisi, poco netti. Si cercò di rimediare col rendere meno spugnosa la carta impregnandola di varie sostanze, quali la cera, l'amido, ecc.

La fotografia però incominciò ad acquistare la sua perfezione quando si sostituì alla carta una sostanza di una omogeneità e di una trasparenza assai spiccata. Si ricorse all'*albumina* del bianco d'uovo, stesa in uno strato sottilissimo sopra una lastra di vetro senza difetti, che si faceva poi seccare e si sensibilizzava con una conveniente preparazione; lo CHEVREUL fece conoscere (1847) all'Accademia delle Scienze il nuovo procedimento dovuto ad ABELE NIEPCE di SAINT-VICTOR, cugino di Niceforo.

Però l'impiego dell'albumina incontrava serie difficoltà sperimentali e la durata della posa, ancora lunga, non permetteva le istantanee. Tutte queste difficoltà svanirono quando il LEGRAY nel 1849 propose il *collodio* e lo SCHOTT ARCHER nel 1851 lo introdusse nella pratica fotografica dando una descrizione dettagliata del *processo ai collodio umido*.



Fig. 4.

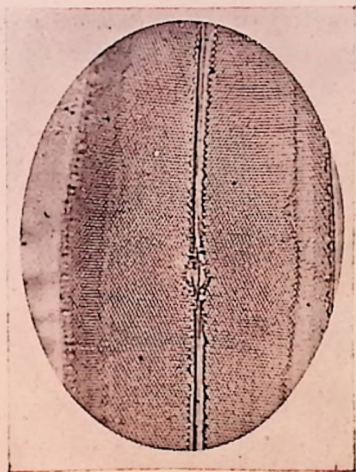


Fig. 5.

Il cotone purissimo o cellulosi si tratta con acido nitrico ed acido solforico; la mononitrocellulosa e la dinotrocellulosa che risultano da tale reazione si sciolgono in un miscuglio di alcole etilico e di etere etilico; tale soluzione costituisce il collodio. Questo steso sopra una lastra di vetro, si solidifica in brevissimo tempo e lascia uno strato sottile, trasparente ed omogeneo, dotato di tutte le qualità che si richiedono per ottenere buone prove.

Nel collodio si disciolgono piccole quantità di uno joduro e di un bromuro solubile (di cadmio, di ammonio preferibilmente); il collodio jodo bromurato è steso sopra una lastra di vetro, e quando è asciutto, si tratta con una soluzione al 10 per cento di nitrato d'argento in un ambiente illuminato da luce rossa o rosso-aranciata scura (figura 4).

Nello strato di collodio si produce un precipitato di joduro e di bromuro d'argento pronto a ricevere l'azione della luce.

La lastra sensibilizzata, ancora umida, si espone alla camera oscura e richiede per l'impressore una posa relativamente breve.

Siccome su di essa la immagine è latente, occorre trattare la lastra con un rivelatore (acido pirogallico, solfato ferroso); se le operazioni diverse sono state ben condotte, si avrà una immagine bellissima con i più minuti dettagli.

Il fissaggio dell'immagine si fa, come il solito, con l'iposolfito di sodio e col cianuro di potassio che fu adottato (nonostante sia velonossissimo) in seguito perchè di azione più energica.

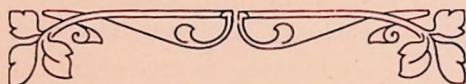
Il negativo, sovrapposto poi a fogli di carta sensibilizzata con sali di argento, può fornire quante positive si desiderano,

Tale processo al collodio umido è stato per moltissimi anni il preferito da tutti i fotografi professionisti ed ha il vantaggio di dare delle immagini ricchissime di dettagli (come nessuna delle lastre moderne può dare) appunto per la finezza del supporto sensibile.

La figura 5 mostra una fotografia (a circa 1000 diametri) di *Pleurosigma angulatum*, diatomea dal guscio siliceo con finissime sculture a reticolato, ottenuta da me con lastra al collodio umido.

(Continua)

Prof. G. FAURE.



Con approvazione Ecclesiastica

Direttore Responsabile: GIUSEPPE MASSARUTI

OFFICINA POLIGRAFICA LAZIALE — VIA MECENATE, 35 — ROMA

BANCA NAZIONALE DI CREDITO

Soc. An. Capitale Sociale L. 300.000.000 int. versato - Riserva ord. L. 60.000.000

MILANO - Sede Sociale e Direzione Centrale - MILANO

76 Filiali in Italia

Ufficio di rappresentanza a NEW YORK, 76 William Street

Banche affiliate in FRANCIA, TUNISIA, EGITTO, DALMAZIA e COLONIA ERITREA

CORRISPONDENTI IN TUTTI I PAESI DEL MONDO

SEDE DI ROMA

Piazza Colonna - Galleria	telefono	63941	fino al	63948
Borsa - Piazza di Pietra	>	62231		
Ufficio Cambio - Largo Chigi	>	62879		
Succursale di Roma - Piazza di Spagna 20	>	61839	e	61313
Agenzia A - Via Nazionale 31	>	42015		
» B - Corso Vitt. Emanuele 109	>	50790	e	50992
» C - Via Vittorio Veneto 72- 74-76 (ang. V. Ludovisi 2)	>	32210		
» D - Via Venti Settembre 38	>	31320		
» E - Via Cola di Rienzo 168	>	20752		
» F - Via Em. Filiberto 57-59	>	44085		
» G - P. Gius. Mazzini 12-13-14	>	23192		
» H - Via Cavour 255	>	44618		
» I - P. Regina Margherita 30	>	81256		

Tutte le operazioni di Banca

Servizio speciale di «DEPOSITO CIRCOLARE FRUTTIFERO» valido per versare e prelevare
correntemente presso tutte le Filiali della Banca

SERVIZIO LOCAZIONE DI CASSETTE DI SICUREZZA